

Edizioni Willowworld



www.willowworld.net
www.edizioniwillowworld.co.nr

STORIE DI NUVOLE

di Aeribella Lastelle

www.lagiostradidante.co.nr



Aeribella Lastelle - Prima edizione, 2008

Altre Edizioni Willoworld

Racconti del Nuovo Millennio

di GM Willo - 2007

Racconti del Millennio Passato

di GM Willo - 2007

Il Libro di Floria

di GM Willo - 2008

I Musikanti di Amberyn

di GM Willo - 2008

Complici di un Gioco di Dadi

A cura di GM Willo - 2008

Alla Ricerca del Dio Senza Croce

di Valentino Vannozzi - 2008

Verseti Poetronici

a cura di GM Willo e di Demiurgus - 2008

Le Rivelazioni di Giovanni Meraviglio

di Jonathan Macini - 2008

Willoclick - The Talking Eye

di GM Willo - 2008

Sebastian Claw e altri racconti

di Jonathan Macini - 2008

Foto di copertina: Dutch Skyes, di GM Willo

www.willoworld.net

www.edizioni_willoworld.co.nr

INDICE DEI RACCONTI

PASSANO LE NUVOLE	9
LE AVVENTURE DI DONOVAN	11
L'ODORE DELLA TEMPESTA	25
MELODIE D'AUTUNNO	31
LA PIOGGIA DI STELLE	33
MUJINA	37
FANTASY BLUES	39
LA MALEDIZIONE DI MUM	41
C'ERA UNA VOLTA	45
BOLLA DI SAPONE	49
VIENI CON ME	51
REQUIEM IN HAMMOND	55
IL ROBIVECCHI	57
LE FIGLIE	65
L'ISOLA DEI RICORDI	67
SOGNO O REALTÁ	71
IL BLUES DEL TEMPIO	73

LA SIMPATIA PER IL DIAVOLO DEI FRATELLI BOGIE	77
IL MARTELLAIO MATTO	81
SALA D'ATTESA	83
L'ALTALENA	85
UNA STORIA IMPROVVISATA	87
IL MESSAGGERO	89
IL VECCHIO SOTTO IL TIGLIO	91
IL SIGNORE DELLA FORESTA	95
FIONA	99
OUTRO	101

BIOGRAFIA NON UFFICIALE DI AERIBELLA LASTELLE

Aeribella Lastelle nasce un giorno di primavera, perché è come un fiore, un bocciolo di vita nel grigio mondo della realtà. Cresce tra le colline e i prati fioriti, ma dovrà lasciare in età adolescenziale il suo vecchio paese, per trasferirsi in città. Questo spostamento forzato influenzerà molto il suo modo di pensare e di esprimersi. È infatti presente in molti racconti la sua sofferente ricerca degli idilli giovanili, il ricordo dei giochi infantili e dei luoghi agresti.

Suo padre ha un lavoro itinerante, che lo porta spesso lontano da casa. Lei ne soffre, perché è molto legata a lui. Anche questo si ritrova nei suoi lavori. È proprio suo padre che l'avvicina al genere fantastico. Le regala "Lo Hobbit" per il suo undicesimo compleanno, e lei se lo legge tutto d'un fiato nella sua cameretta. Sarà proprio quella lettura che la porterà a scrivere, una vera e propria necessità più che una scelta personale.

Nella raccolta sono presenti alcuni racconti giovanili, uno addirittura datato 1996 (Il Robivecchi), e un altro paio un po' più recenti. Tutti gli altri sono stati scritti nell'arco dell'ultimo anno.

Aeribella Lastelle continua a scrivere nel suo piccolo monolocale del centro, in una città della quale si sente prigioniera. Amante della bella musica, passa le serate a leggere ed ascoltare il rock. Poi, quando la necessità preme, si mette davanti al computer, osserva le nuvole passare, ed incomincia così...

C'era una volta...

GM Willo

LA GIOSTRA DI DANTE

Aeribella Lastelle è un personaggio della Giostra di Dante, il gioco di ruolo dei poeti e degli scrittori, un luogo virtuale in cui vengono presentati racconti e poemi a nome di persone inventate dalla fantasia di alcuni giocatori di ruolo. L'esperimento è iniziato nell'estate del 2008 attraverso il circuito willowworld.net, un palinsesto dedicato ad ogni sorta di creatività in rete. L'idea è quella di scrivere attraverso gli occhi di un personaggio scrittore, il cui background diventa la migliore ispirazione per dare un certo taglio a quello che si vuole scrivere. Nel caso della Lastelle, giovane ragazza amante della fantasy e della musica rock, il giocatore ha provato in molte storie ad amalgamare queste due passioni, dando vita a un paio di racconti unici nel loro genere.

Aeribella Lastelle è un personaggio inventato da GM Willo per la Giostra di Dante. Ogni suo lavoro è protetto dalla Creative Commons License, che ne tutela i diritti e ne consente la riproduzione e l'utilizzo anche parziale senza scopo di lucro.

Per maggiori informazioni consultate il sito:

www.lagiostradidante.co.nr

PASSANO LE NUVOLE...

La mia prigione ha un ritaglio di cielo. Si apre a due metri d'altezza, sulla parete opposta alle sbarre. Un televisore sul mondo di appena dieci pollici.

Vedo le nuvole passare. Le conto, le annoto, le studio. Ogni giorno passano una ventina di animali, soprattutto pecore. Paesi, nazioni, anche quelli geograficamente più complicati, come il Cile oppure l'Indonesia. A volte ho visto i volti degli attori famosi, o dei politici che mi hanno rinchiuso qua dentro. Uno spasso!

Ma i momenti migliori sono quelli in cui si affaccia il drago. È lui che mi racconta le storie.

Ne volete sentire un'altra?

Aeribella Lastelle per 101 Parole

LE AVVENTURE DI DONOVAN

I

Il giorno del suo sedicesimo compleanno Donovan fuggì di casa. Era un giorno allegro di settembre, la scuola era appena iniziata, la notte avanzava più rapida, ma il sole sorrideva ancora. Si avvertiva la mutazione nelle cose, i colori degli alberi, il profumo della pioggia. Era senza dubbio il momento ideale per scappare. Salice salutò i suoi genitori, come ogni mattina prima di andare a scuola. Aprì la porta di casa e la richiuse alle sue spalle. L'avrebbe riaperta solo quattordici anni dopo.

II

Durante la notte era piovuto. Era stato, molto probabilmente, l'ultimo temporale estivo, quello che saluta la calda stagione. La temperatura era frizzante e il sole luccicava un po' dappertutto; sui rami degli alberi che gocciolavano, sulla strada ancora bagnata, sui parabrezza delle auto in sosta. Donovan respirò quell'aria, si guardò bene intorno e s'incamminò verso la fermata dell'autobus. Mentre camminava ripensò a tutte quelle ragioni che lo avevano spinto a prendere quella decisione.

III

Suo padre e sua madre lo credevano un ragazzo come gli altri. In un certo senso lo era, ma spesso i ragazzi di oggi non permettono al proprio carattere di uscir fuori, non riuscendo così a costruire dei sani principi. Donovan invece aveva delle convinzioni molto precise, e

quando parlava sembrava molto più saggio di quello che dalla sua giovane età ci si potesse aspettare. Ciononostante Donovan amava più di ogni altra cosa giocare. Mentre i suoi compagni di scuola pensavano già al futuro e alla carriera, lui guardava solo al presente, e pensava al gioco. Ma per lui il gioco non era solo un intrattenimento, ma anche un mezzo per conoscersi, esprimersi ed imparare nuove cose. I suoi genitori non riuscivano a capirlo. I suoi amici pure. Ecco perché un giorno di settembre, quello del suo compleanno, lui se ne andò.

IV

Camminava evitando le crepe nell'asfalto del marciapiede. Era il gioco più semplice di tutti, ma era sempre divertente. Raggiunse in pochi minuti la fermata dell'autobus numero 15, quello che ormai da diversi anni lo portava a scuola. Sul cartello che segnava la fermata c'era però un altro numero; il bus 99. Donovan non lo aveva mai visto passare. Quel giorno però decise di rimanere ad aspettarlo. Era curioso di vedere dove lo avrebbe portato.

V

Passò il tempo e passarono molti numeri 15. Donovan incominciò a temere che quel bus non esistesse, e aveva paura di essere sorpreso nel frattempo da qualcuno che lo conosceva. Aveva anche iniziato a dubitare della sua fuga. La situazione metteva alla prova la sua pazienza. Sentiva le proprie convinzioni sgretolarsi lentamente. Allora fece un bel respiro e guardò l'azzurro del cielo. C'era un uccello che volava molto in alto. Poteva essere un gabbiano? No, invece era un corvo... L'intensa luce gli fece socchiudere gli occhi, e così non pensò più a niente. Quando poi girò lo sguardo verso il fondo della

strada, scorse un vecchio autobus a due piani di colore verde scuro, avvicinarsi claudicante verso di lui. Era il numero 99.

VI

L'autobus era praticamente deserto. C'erano il conducente, un ometto buffo con gli occhiali e dei folti baffi corvini, ed un solo passeggero. Quest'ultimo sedeva in un angolo e guardava rapito fuori dal finestrino. Era un uomo molto piccolo, vestito con una lunga giacca marrone e una vistosa sciarpa di lana avvolta più volte attorno al collo. Donovan pensò che non era poi così freddo. Inoltre quello strano personaggio aveva il volto ricoperto da una folta barba lanuginosa, un groviglio di peli rossi che gli nascondeva i lineamenti. Quando timbrò il biglietto, il tipo lo guardò con due occhi profondamente verdi, e con un gesto lo invitò a sedersi al suo fianco.

VII

Donovan diffidava degli sconosciuti, ma più di ogni altra cosa non si fidava degli adulti. Perché gli adulti si sa, sono bugiardi, ma non nella maniera dei bambini. La bugia dei bambini fa parte del gioco dei bambini, mentre la bugia degli adulti non nasconde alcun gioco, perciò è molto più pericolosa. Quindi non avrebbe mai accettato quell'invito se si fosse trattato di un adulto. Ma quello strano personaggio gli ispirava molta serenità, ed anche se di aspetto poteva sembrare coetaneo di suo padre, qualcosa dentro Donovan gli diceva che nascondeva l'animo di un ragazzo. Come lo sapeva non poteva spiegarselo, ma sentiva che era così. Si avvicinò al piccoletto, alzò la mano in segno di saluto, e si accomodò. Nell'aria avvertiva un piacevole odore di pino.

VIII

L'autobus procedeva lentamente per una strada che Donovan non conosceva. Mentre camminava, il vecchio veicolo cigolava e sobbalzava bruscamente, come se da un momento all'altro potesse cadere a pezzi. Il conducente si fermava diligentemente ad ogni fermata, apriva le portiere ma mai nessuno saliva a bordo. Cominciò a lasciarsi alle spalle la città arrampicandosi per le colline. Gli unici passeggeri erano Donovan e il piccoletto.

IX

«Oggi è un giorno davvero speciale» disse il piccoletto mentre Donovan gli sedeva accanto.

«Perché?» domandò il ragazzo.

«Beh, è da tanto tempo che non sale nessuno su questo autobus. Bisogna festeggiare!»

«Davvero?»

«Certo. Vieni a casa mia, e mangeremo della crostata di fichi e berremo del tè liquoroso.»

«Ma, non saprei... E poi io non bevo alcolici.»

«Allora mi terrai compagnia con del semplice tè.»

Donovan era ancora un po' restio, ma non sapendo dove altro andare, accettò l'invito dell'ometto barbuto.

«Posso chiederti come ti chiami?» gli chiese allora.

«Mi chiamo Watson. Già, ormai mi chiamano tutti così...»

«Io sono Donovan.»

«Piacere amico!»

L'autobus numero 99 procedeva rumorosamente per le colline, mentre il sole continuava a scalare il cielo.

X

Donovan non era preoccupato. Dentro di lui qualcosa gli diceva che tutto sarebbe andato bene. Seguendo il suo nuovo cammino, che lo stava conducendo lontano dalle persone e dai luoghi conosciuti, avrebbe trovato tutto quello di cui avrebbe avuto bisogno. Questo era il codice del viaggiatore, e per abbandonarsi all'avventura bisognava crederci.

XI

L'autobus numero 99 procedeva molto lentamente per una stradina di campagna. A volte la strada diventava così stretta che Donovan, guardando fuori dal finestrino, temeva che il veicolo rimanesse incastrato tra i bassi muriccioli che la delimitavano. Invece l'autista non sembrava minimamente preoccupato, e mentre guidava fischiava un allegro motivo.

A un certo punto il suo nuovo amico Watson, anche lui per niente in apprensione, indicò un gruppo di case sopra una collina.

«Vedi laggiù? Siamo quasi arrivati.»

«Che cos'è?» domandò Donovan.

«È Vento, il mio paese. Cioè, il paese in cui abito.»

«Vuoi dire "Vento" come il vento?»

«Già, proprio così.»

Dopo pochi minuti lo sferragliante autobus entrò nella piazza centrale del paese. Si fermò al capolinea e fece scendere i due passeggeri.

XII

Nel paese di Vento c'erano quindici case più una. Le prime quindici si trovavano nella parte più alta e circondavano la piazza centrale, quella dove si era

fermato l'autobus 99. L'altra invece si trovava oltre la collina, vicino al bosco. Quella era la casa di Watson.

Il piccoletto fece strada a Donovan attraverso le basse costruzioni del paese. Percorrendo uno stretto vicolo, i due giunsero ad affacciarsi su ampia terrazza che dava sulla valle dietro al paese. C'erano boschi, ruscelli, sentieri e mille meraviglie nascoste. Donovan osservava rapito i riverberi del sole sulle chiome degli alberi, e apprendeva la bellezza. In quel momento seppe di essere giunto alle porte di un sogno, e quel sogno era la Valle.

XIII

Un sentiero scendeva giù verso la casa di Watson. Era una costruzione di pietra dalla forma quadrata. Dal tetto, rosso come il tramonto, spuntava una lunga canna fumaria. La porta era di legno massiccio, colorata di verde, e così erano le persiane. Ai lati dell'entrata erano posizionati due enormi vasi di terracotta. Dentro vi crescevano le piante più strane che Donovan avesse mai visto. Avevano delle foglie a forma di cuore e rossi fiori a forma di chiave.

«Chi fiore bizzarro!» esclamò il ragazzo.

«È molto comune quaggiù» rispose il piccoletto. Poi ne colse uno e con quello aprì la porta di casa.

«Benvenuto nella mia umile dimora.»

XIV

Nella casa di Watson c'era tutto il necessario. Un bel tavolo di legno, due comodissime sedie di vimini, una madia per le stoviglie, un ampio camino pronto per essere acceso. Laggiù vicino al bosco l'aria era pungente, e quando il fuoco incominciò a scoppiettare Donovan ne fu felice. Poi Watson mise a bollire l'acqua per il tè, e mentre i due attendevano si misero a giocare a carte. Era

un gioco che Donovan non conosceva, ma lo imparò subito e lo trovò molto divertente. L'acqua finalmente bolliva così Watson preparò il tè in due grandi tazze. Nella sua versò qualche goccia di liquore ambrato. Poi portò in tavola i resti di un'invitante crostata di fichi. I due continuarono a giocare, mangiarono, bevvero, ed ormai il sole era già alto.

XV

Donovan vinse un'altra partita e Watson rise e disse: «Accipicchia, non ho mai incontrato un giocatore bravo come te. Oppure è stato il tè liquoroso ad annebbiare un po' il mio gioco...»

«Vogliamo smettere per adesso?» chiese il ragazzo.

«Certo, per adesso, ma non per sempre... Che non sia mai, o mi sbaglio?» borbottò il piccoletto.

«No, non ti sbagli.»

I due si stirarono le ossa allungandosi sulle sedie. Poi sbadigliarono compiaciuti.

Ora, dovete sapere, c'era un'altra cosa che a Donovan piaceva tanto fare, e questa era cantare. In quel preciso istante gli venne voglia di dedicare al suo nuovo amico una delle sue canzoni. Questa faceva così...

*Vorresti accompagnare la banda che marcia piano
E compiacerti della tua partenza
Mentre la corriera se ne va via e le lacrime si seccano
E la mandria torna a casa la sera*

*Riusciresti a stare dietro alla banda che marcia piano
Accompagnarla durante il passaggio
Di tutto quello che abbiamo condiviso ieri
In dolori mai trascorsi*

*Sognami, mentre la notte si raffredda
E marchia il tempo attraverso l'inverno*

*Hai pagato la cornamusa e chiamato la melodia
Marciano via insieme alla banda.*

Watson applaudì e i suoi verdi occhi scintillarono di gioia.

XVI

La madre ed il padre di Donovan erano molto preoccupati. Non vedendolo tornare a casa, chiamarono la scuola e il Professore disse loro che il ragazzo non si era visto quel giorno, e non ne era sorpreso, visto i risultati ottenuti negli ultimi tempi. Secondo il Professore, Donovan aveva bisogno di una bella "raddrizzata", perché se continuava di quel passo, sarebbe sicuramente diventato uno sbandato. Si sentiva in dovere di riportarlo alle sue responsabilità di studente e di futuro uomo. Così chiese ai genitori il permesso di occuparsi della faccenda. La madre ed il padre di Donovan, più preoccupati per la sorte del figlio che delle intenzioni del Professore, riposero nelle sue mani tutta la faccenda. Quando il Professore appese il telefono, nel suo volto si aprì un orrenda fessura che era difficile poter chiamare sorriso. Avrebbe trovato il ragazzo e lo avrebbe "raddrizzato". Ne era più che convinto.

XVII

«Vuoi vedere i miei disegni?» Chiese Watson al suo ospite.

«Ma certo dai, fammi vedere!»

Nella casa quadrata c'erano delle scale che portavano al piano di sopra. Watson salì e ridiscese poco dopo. Sottobraccio aveva una cartellina piena di fogli. La sistemò sul tavolo davanti a Donovan e l'aprì. Mille disegni scivolarono sotto gli occhi meravigliati del ragazzo. C'erano acquarelli, carboncini, tempere,

pastelli, tutte le tecniche possibili e anche miste. I disegni raffiguravano luoghi misteriosi e magnifici, creature sconosciute ed eventi leggendari e fantastici.

«Che cosa sono?» domandò il ragazzo.

«Sono i disegni della Valle.»

XVIII

La Valle era quella distesa meravigliosa che si estendeva dietro il paese di Vento. Donovan l'aveva ammirata mentre discendeva il sentiero che portava alla casa del suo nuovo amico. La Valle doveva essere una leggenda, eppure era vera. Ed era vicinissima.

«Vorrei tanto visitare la Valle» esclamò Donovan entusiasta.

«Se proprio lo desideri, puoi venire insieme a me. Però devi portare qualcosa di prezioso; un dono» rispose Watson.

«Che vuoi dire?»

«Che non si attraversa la Valle come fosse una fiera. Devi avere un obiettivo e condividere con gli abitanti della Valle il tuo tesoro.»

Il piccoletto si alzò dal tavolo alla luce del sole che discendeva lentamente verso le colline. Donovan lo seguì. Davanti a loro si apriva la Valle.

«Vedi, caro amico, la Valle è magica e se l'attraverserai ti donerà un po' della sua magia. Ma lei in cambio vorrà un po' della tua.»

I due amici ammirarono il paesaggio per qualche minuto.

«Tu cosa porterai?» chiese Donovan, spezzando quel silenzio reverenziale.

«I miei disegni, è ovvio!» rispose il piccoletto.

«Allora io porterò le mie canzoni.»

«Splendido! Partiamo domani col nuovo sole.»

E dalla Valle si alzarono milioni di suoni di benvenuto.

XIX

Scese la notte e Donovan si destò dal sogno in cui era sprofondato. Si era addormentato sul letto del suo amico, mentre questi se ne era andato a prendere qualcosa per preparare la cena. Si sentiva un po' frastornato. Era ormai sera e sentiva Watson al piano di sotto cucinare qualcosa di prelibato, a giudicare dal profumo che gli arrivava. Gli venne in mente il sogno dal quale si era appena svegliato. I suoi genitori che lo aspettavano preoccupati, e il Professore. Sì, aveva sognato il Professore!

XX

Il Professore aveva lunghi baffi e portava gli occhiali. Sicuro che li portava, come ogni professore che si rispetti. Da dietro le spesse lenti ti guardava con due occhi di ghiaccio, due fessure che non conoscevano pietà. E quando meno te lo aspettavi t'interrogava, ed eri perduto. Potevi aver fatto del tuo meglio, potevi aver studiato tutto quello che c'era da studiare. A lui non importava un fico secco. Riusciva sempre a coglierti in fallo, e se ti andava bene te ne tornavi a sedere con un cinque. Ma il più delle volte si trattava di un deprimente quattro, che veniva segnato accanto al tuo nome, sul registro di classe.

XXI

Watson e Donovan mangiarono di gusto e poi si sedettero davanti al fuoco. Il piccoletto prese un foglio bianco e del carboncino e disegnò il volto del ragazzo rischiarato dalle fiamme. Donovan allora intonò un breve motivetto.

Se questo deserto è tutto ciò che sarà

*Allora dimmi cosa io diventerò
Pioggia che cade?
Deve essere stato un altro dei tuoi sogni
Il sogno del folle uomo della luna.*

La notte che avvolgeva la casa quadrata prese i due amici per mano e li accompagnò dolcemente nella terra dei sogni.

XXII

Un uccello cantò tre volte e Donovan si svegliò. Aveva dormito nella stanza da basso, vicino al camino, su un vecchio materasso che profumava di foglie secche e di muschio. Fuori albeggiava ed il fuoco era stato riacceso. Watson stava preparando delle uova.

Il ragazzo si alzò ed in fretta si vestì. Il gelido tocco dell'aria mattutina lo fece rabbrivire.

«Buongiorno amico! Sei pronto per le meraviglie della Valle?» domandò il piccoletto, sorridendo tra la barba rossiccia.

«Certo, non vedo l'ora! Ho mille canzoni da cantare, e forse anche qualcuna in più.»

«Bene. Le canterai agli alberi e alle foglie, mentre camminiamo.»

Si servirono le uova ed entrambi mangiarono con appetito. Li aspettava una grande giornata.

XXIII

Avevano preparato gli zaini la sera prima. Coperte per la notte, un paio di maglioni, pane e formaggio per gli stomaci brontoloni, una fiasca di acqua di sorgente e una di vino per annaffiare il gargarozzo, il mazzo di carte per giocare e naturalmente i disegni di Watson. Non avevano bisogno di altro per attraversare la Valle. Watson aveva detto al suo amico che sarebbe stata la

stessa Valle a provvedere al resto. Uscirono nella lucentezza di quel nuovo giorno, nel profumo delle foglie rugiadose, nel canto degli amici del bosco vicino. Dietro la casa quadrata, nel mezzo della vegetazione, si apriva un sentiero che scendeva verso la Valle. Watson lo indicò e i due si incamminarono spediti. Le chiome degli alberi coprirono il cielo, gli uccelli cantarono più forte, e presto non riuscirono più a vedere la casa che avevano lasciato. Il viaggio era incominciato e Donovan era felice.

XXIV

Mentre camminavano, il sentiero divenne una piccola stradina di ghiaia bianca. Gli alberi ai lati si facevano pian piano più alti ed ordinati, fino a che Donovan gli sembrò di procedere attraverso la volta di un immenso palazzo verde, sorretto da gigantesche colonne.

«Ci siamo quasi» disse Watson al suo amico.

«Dove?»

«Ai cancelli della Valle. Laggiù incontreremo Arthur, il principe corvo. Ci darà il benvenuto.»

Mentre il piccoletto terminava la sua frase, Donovan avvertì qualcosa alle sue spalle. Si voltò e scrutò il sentiero appena percorso. Qualcuno stava sopraggiungendo, una figura alta e aggozzata, con lunghi baffi e un paio di grossi occhiali. In mano impugnava minaccioso una bacchetta. Era il Professore.

XXVI

«Ti ho trovato, moccioso!» urlò l'uomo, facendo roteare minacciosamente la bacchetta sulla sua testa.

«Adesso tornerai indietro con me, sciagurato. Non pensi ai tuoi genitori, che non sanno dove ti trovi e quanto li sei disobbediente!»

«Può dire ai miei genitori che sono partito per un lungo viaggio e che non tornerò» rispose il ragazzo, indietreggiando di qualche passo.

«Quale viaggio, piccolo incompetente! Sei solo un codardo che rifugge le sue responsabilità. Credi di trovare il bel paese laggiù?» Con la bacchetta il Professore indicava in direzione della Valle. Poi proseguì: «Laggiù non c'è niente. È solo una bugia. Solamente fumo negli occhi. La vera vita è questa qui. Questa è la realtà!»

Donovan guardò negli occhi il Professore e disse: «Se è come lei dice, lo scoprirò da solo.»

«Sciocco! Quando ti accorgerai di aver sbagliato, sarà ormai troppo tardi per tornare indietro. La scuola sarà finita e tu non sarai altro che un disgraziato. Torna indietro ora, te lo ordino!» La voce dell'uomo era straziante, disperata e arrogante.

«No!» disse una volta per tutte il ragazzo.

E allora il Professore lo guardò con occhi di ghiaccio, e poi si mise a ridere in modo molto strano.

«Povero stupido. L'ho sempre saputo io che eri solo uno stupido!» Dopo di che se ne tornò da dove era venuto.

Donovan rimase perplesso per un po', poi si voltò, sorrise al suo amico e riprese il cammino. Se quella risata, crudele e superba, intendeva far sorgere dei dubbi nel cuore del ragazzo, non ci riuscì.

XXVII

Il sentiero di ghiaia bianca continuava a scendere, e mentre camminava Donovan notò che una leggera nebbiolina si stava alzando dal sottobosco. Ben presto la foschia li avvolse, e dovettero procedere vicini per non perdersi. Nessuno dei due però aveva paura.

«Stiamo attraversando i cancelli della Valle» disse Watson per rassicurare il ragazzo. Donovan proseguiva

accanto al suo amico senza alcuna esitazione. Respirava la nebbia e avvertiva nell'aria un piacevole odore di muschio. Chiuse gli occhi e cantò.

*Io sono l'oceano
Acceso dalla fiamma
Io sono la montagna
Pace è il mio nome
Io sono il fiume
Toccato dal vento
Io sono la storia
Io non finisco mai.*

Il sipario di nebbia si aprì e videro la radura più bella. Al centro si ergeva una figura.

«Buongiorno e benvenuti nella Valle.»

Era un uomo alto, di bell'aspetto, vestito di un lungo mantello nero. Anche i suoi capelli erano completamente neri, e così lo erano i suoi occhi. Il suo volto era gentile. I suoi occhi eterni.

Watson gli si avvicinò e disse: «Buongiorno a te, principe corvo. È come sempre un incanto tornare nella tua terra. Ho portato con me un amico. Sarà felice di regalarti un po' della sua magia.»

«Lo ha già fatto» rispose l'uomo. Volse lo sguardo verso il ragazzo e riprese: «La Valle amerà molto le tue canzoni. Che tu sia il benvenuto.»

Poi dispiegò il mantello e, trasformandosi in corvo, spiccò il volo verso le chiome degli alberi.

«Arrivederci amici! Attraversate la Valle, e lasciate che essa vi attraversi.»

E per quattordici meravigliosi anni, Donovan seguì quel consiglio.

Aeribella Lastelle, 2002

L'ODORE DELLA TEMPESTA

C'è il ritmo della vita nel movimento delle onde del mare. Le linee immaginarie lasciate sulla sabbia sono come le nostre vite, che appaiono per un attimo e poi scompaiono. Il Mare d'Ombra è oscuro e silenzioso, calmo presso la costa, ma letale al largo. In più punti affiorano letali scogli, per le galee che solcano la sua superficie. Dall'alto dell'albero maestro il marinaio lancia un grido d'allarme, ma spesso la reazione del timoniere è lenta, il vento incalza la vela con troppo ardore, e la barca vira troppo lentamente. Il tempo sembra fermarsi durante la virata, e tutto resta sospeso, almeno fino alla tagliente esplosione del legno sulla pietra bagnata.

Adrik sedeva lungo la spiaggia, sopra una barca da pescatore ribaltata, e mentre osservava le onde pensava a tutto ciò. Un grigio mantello gli scivolava addosso, coprendo gli anelli d'acciaio della sua maglia e il fodero della sua spada. Zyra la chiamava, dalla lama larga e l'elsa in bronzo decorata nell'effigie di Haki, il Dio dei mari metà pesce e metà uomo, Cavaliere delle Onde e Signore degli Abissi. Il volto dell'uomo, coperto da una barba ricciuta e scura, veniva carezzato dal vento salmastro, mentre i suoi occhi profondi studiavano l'orizzonte. Mirava lontano nell'assoluta certezza di poter presto avvistare qualcosa. Perché Adrik credeva nei sogni messaggeri, ed uno di questi lo aveva raggiunto la notte prima.

Sua moglie Jaline dormiva profondamente accanto a lui, nella fattoria sopra la scogliera. Dalla finestra la luna ammezzata occhieggiava all'interno della stanza. Adrik era sveglio, ma incapace di muoversi ed agire. La luna d'improvviso si spense e il volto del suo amico lontano

gli apparve come sospeso sopra il letto. “Borgius”, provò a chiamare, ma le sue labbra erano sigillate. Allora il volto del suo compagno di avventure parlò, con un voce distante mille mondi. Gli disse: «Adrik mio amico, l’Orda ha oltrepassato la soglia. Ormai non c’è più tempo. Sto arrivando!» E mentre diceva ciò il volto scomparve. Era un sogno messaggero, un incantesimo che il suo amico Borgius conosceva bene e aveva già utilizzato in passato.

Adrik rammentava le vecchie avventure insieme ai suoi amici, prima di ritirarsi con la sua famiglia lontano dalle grandi città, sulla tranquilla scogliera dell’Isola di Udun. All’epoca il Continente era in subbuglio, le popolazioni in conflitto e i Signori dei Demoni cercavano il potere varcando cancelli proibiti. Insieme a Borgius e al povero Coral, aveva sfidato le creature più letali e terribili fuoriuscite dai mondi paralleli, ed aiutato l’Ordine del Tempo a riportare la pace sul Continente. Ma, dopo quindici anni, la pace sembrava terminata.

Il sole scendeva lentamente verso la linea disegnata dalle montagne dell’isola. Era un ottobre gentile, che dispensava giornate tiepide e luminose. Eppure da qualche giorno Adrik aveva notato l’accumularsi di strane nubi verso est, lungo la costa occidentale del Continente.

L’uomo guardava la linea d’ombra avvicinarsi alla spiaggia, mentre il vento del tramonto incominciava ad alzarsi. Lungo l’orizzonte del mare calmo, qualcosa incominciò a delinearsi. Era una galea leggera, che puntava dritta verso la spiaggia. Ben presto Adrik individuò l’uomo seduto a prua. Teneva la testa ben alzata e si puntellava in avanti con la spada, infilzata nel legno della barca. I suoi lunghi capelli scuri ondeggiavano nella brezza marina. Borgius e la sua Eeva. Così amava chiamare la sua lama. Non una spada ma una signora. Era lunga più del normale e aveva l’elsa calibrata in modo da poter essere utilizzata con

entrambe le mani. Il grosso smeraldo incastonato poco sopra l'impugnatura era di origine magica. Borgius sarebbe potuto diventare un potente mago, ma aveva sempre preferito i campi di battaglia alle biblioteche. Ciononostante conosceva la segreta arte dei cristalli e la telepatia, oltre ad altre forme più comuni di potere.

L'amico alzò la spada al cielo in segno di saluto. Adrik rispose al gesto, mentre il suo volto si colorava di un sorriso raggiante.

«Figlio di un cane! Era l'ora che tu arrivassi!!» gli gridò incontro il guerriero.

Dalla barca si levò una specie di urlo, che subito si trasformò in un canto. Erano le parole di una vecchia canzone che i due compagni conoscevano bene. La cantavano insieme, quando c'era anche Coral, e marciavano senza paura verso un oscuro destino. Faceva così:

*“Che importa se la strada già è battuta
dalla vecchia signora di nero vestita
che venga a derubarci della vita
tanto ormai l'abbiamo già vissuta”*

Sorrì con tristezza il guerriero mentre ascoltava il canto, perché la sua mente tornò a quel triste giorno in cui Coral perse la vita per salvare la loro. Gli occhi gli si fecero lucidi per un attimo, ma il vento del mare asciugò il ricordo, e la voce ormai vicina del mago lo coinvolse nel canto. Borgius si gettò verso la spiaggia prima che la galea si incagliasse nella sabbia, e Adrik gli venne incontro muovendo lunghi passi contro le onde. Giunti l'uno davanti all'altro, i due si abbracciarono violentemente, quasi in un rituale di lotta. Era bello rivedersi dopo così tanti anni.

«Per i mille squali di Haki, sei rimasto tale e quale! Fatti guardare!» Adrik prese il volto dell'amico tra le sue grosse mani e l'osservò.

«Che stregonerie vai facendo con il tuo volto!»

Borgius sorrideva con i lineamenti di un ragazzo, ma i suoi occhi erano quelli di un uomo.

«Non io... ma ho un paio di amici che conoscono dei trucchetti! Invece te sei ingrassato! Ma la forza è quella di un tempo, non c'è dubbio» ammise il mago, cercando di divincolarsi dalla stretta.

Dopo aver gridato alcuni ordini all'equipaggio, Borgius seguì il compagno verso la riva. Il sole sprofondava nel mare da qualche parte dietro l'isola, e la sera invitava i due compagni alla corte di un fuoco.

«Dobbiamo risalire la scogliera per raggiungere casa. Mia moglie ha acceso il forno di pietra per cuocere l'agnello. Poi abbiamo il nostro vino...» il guerriero faceva strada attraverso la spiaggia, e poi verso la parete di roccia.

«Proprio quello che ci voleva» commentò l'amico che lo seguiva dappresso.

Era quasi buio quando raggiunsero l'abitazione di Adrik. Una donna dai lunghi capelli castani venne loro incontro, accompagnata da un piccoletto riccioluto. Un cane si fermò proprio davanti alla madre e il bambino, per scrutare le due figure che risalivano il pendio erboso. Appena riconobbe il suo padrone, Haris, vecchio pastore dal pelo ormai grigio, gli corse incontro per fargli le feste.

«Guarda quel frugoletto, amico mio» disse Adrik mentre carezzava il cane. «Non ci crederai, ma già monta a cavallo da solo. E vuole pure che gli forgi una spada tutta per lui»

«Ha il sangue del guerriero, e scommetto che ha ereditato anche la tua testardaggine» commentò Borgius.

La cena fu allegra ed abbondante. I due amici parlarono dei vecchi tempi, come se avessero aperto un diario di ricordi. Il nome di Coral venne pronunciato spesso, accompagnato ogni volta da un breve ma profondo silenzio. Poi Jaline portò il Liquore di Udun, la

forte bevanda ricavata da alcune rare erbe presenti solo su quell'isola.

Joki, il figlioletto di Adrik, avrebbe voluto rimanere insieme al padre e all'amico appena arrivato, ma la madre lo sollevò dal suo posto a tavola e lo portò, non senza alcune proteste, nella sua cameretta. I due guerrieri rimasero soli davanti al camino che scoppiettava. Entrambi sapevano che era giunto il momento di parlare d'altro. Avrebbero preferito rimanersene a bere tutta la notte, come facevano ai vecchi tempi, nelle locande delle grandi città. Ridere, scherzare, lasciandosi andare all'ebbrezza e poi al torpore dell'alcol. Ma non potevano permetterselo. No.

La tempesta stava arrivando.

«Partiamo domani» annunciò Borgius.

«Lo so...» rispose Adrik. E mentre osservava sua moglie rientrare nella stanza, sentì il suo cuore diventare pesante. No, non poteva ignorare quel presentimento, quella sensazione incomprensibile e sicura che gli ghermiva l'anima. Doveva dirglielo.

Questa volta non sarebbe tornato.

Aeribella Lastelle, 2005

MELODIE D'AUTUNNO

Il riff si ripete all'infinito. Insieme al basso diventa una melodia oscillante, ipnotica. Le candele accese, la notte d'autunno, il vento sulle imposte. Impercettibile ormai...

Dondolo insieme al ritmo, aggrappata a un bicchiere di vino, serenamente abbandonata al movimento. Certe serate le passo così...

La canzone si dilata, chiudo gli occhi e il viaggio ha inizio. Lui mi osserva. Ha aperto leggermente l'uscio, mi guarda mentre mi muovo, col bicchiere tenuto alto e i capelli sciolti che ricadono sulla faccia.

Non lo temo. Non m'importa di lui. Quando verrà sarò qui ad aspettarlo. Fino ad allora rimarrò fedele alla mia signora.

Aeribella Lastelle per 101 Parole

LA PIOGGIA DI STELLE

La luna era stata letta. Non lasciava molte speranze.

I Sarti rammendarono i palloni aerostatici. Tre grandissimi: uno giallo, uno verde ed uno rosso. Il primo si chiamava Linandir, il secondo Oussa e il terzo, cremisi come i tramonti delle spiagge di Boxala, Yuldra. Ogni cesta poteva ospitare dieci guerrieri. Trenta di loro non sarebbero bastati.

Ma il giorno moriva e le stelle si preparavano a cadere. Laggiù dove il mondo finisce, per dare modo ad altri mondi di nascere, la pioggia di luce si sarebbe riversata sulla terra. Inondando le valli ed i campi, avrebbe investito la città di Aviessa e i suo mille abitanti. Donne, bambini e cuccioli di drago. La dinastia millenaria spazzata via in pochi attimi. Forse un destino indolore...

Ma Imassan non si dava per vinto. Avrebbe guidato i suoi trenta guerrieri a bordo dei palloni, raggiunto le alte vette di Arsavia, affrontato la tempesta e dispiegato il suo potente ombrello. Trenta ombrelli incantati contro la pioggia di stelle.

In un sogno lontano un bambino aprì gli occhi. Anche lui sapeva della tempesta. Anche lui era a conoscenza della minaccia che incombeva sulle piccole lucertole. Un mondo senza draghi. Migliaia di storie perdute. Milioni di bambini senza storie.

Il tuono brontolava. La pioggia sarebbe arrivata, ma non era una tempesta come le altre. Mentre sua madre lo accompagnava a scuola, vide le bianche saette trafiggere il cielo, e si ricordò del sogno.

Scese dall'auto ed afferrò il grande ombrello verde dimenticato nel portabagagli. Sua madre lo guardò

incuriosita, ma poi alzò lo sguardo al cielo e disse:
«Prendilo sì. Potrebbe servirti.»

“Sicuramente”, pensò il bambino.

Corse verso un grande edificio di mattoni rossi. Le prime gocce stavano già cadendo. Sperava che i guerrieri, guidati da Imassan, avessero già raggiunto le vette. Vide alcuni compagni di classe nel piazzale davanti all'entrata. Gli urlò: «Ragazzi, venite con me.»

Gli altri lo conoscevano bene. Conoscevano i suoi occhi, la sua determinazione, il suo spirito. Non gli chiesero niente ma, armati anche loro di ombrelli, lo seguirono. Dietro la scuola c'era il parco giochi. Tra uno scivolo, un altalena ed un tavolo da ping pong, otto ragazzi si riunirono in cerchio. Il bambino con l'ombrello verde parlò.

«Ho sognato la città di Aviessa.»

Gli altri mormorarono, increduli e nervosi.

«Non abbiamo molto tempo. Le mongolfiere devono aver già raggiunto le montagne. Trenta guerrieri cercheranno di ripararsi dalla pioggia di stelle. Aspettano solo il segnale del loro capo. Dobbiamo aiutarli.»

Allora gli otto ragazzi afferrarono i loro ombrelli, pronti a muoversi al comando di colui che aveva parlato. La pioggia cadeva più fitta. Le saette continuavano ad esplodere nel cielo.

In un altro sogno le stelle incominciarono a cadere. Un uomo molto alto e con gli occhi di zaffiro, urlò il suo comando. Trenta guerrieri aprirono insieme i loro ombrelli incantati. Non sarebbero mai bastati se quel bambino non avesse udito la chiamata. I ragazzi nel parco giochi dietro la scuola aprirono a loro volta gli ombrelli.

La pioggia di stelle cadde. Poeti e innamorati la osservarono estasiati, del tutto ignari del segreto che nascondeva. La maggior parte degli uomini non bada a

fenomeni di questo tipo, eppure la natura ci parla ogni giorno attraverso eventi del genere.

Gli ombrelli dispiegati nei due mondi, distanti nello spazio ma vicini nel sogno, salvarono Aviessa, la città degli allevatori di draghi, insieme a tutte le storie dei bambini in cui essi un giorno dimoreranno.

MUJINA

Il taxi si ferma proprio davanti al portone di casa. Scendo. Corro. La pioggia battente mi scivola addosso. È buio pesto, ma non ho bisogno di cercare le chiavi. Le ho in mano.

Entro. Tremo. Barcollo. I capelli bagnati sulla faccia. Scaravento per terra la borsa, il cappotto, le scarpe. Sento ancora l'odore di lui.

Raggiungo la porta del bagno. Le lacrime si mischiano alla pioggia, ma sulle labbra rimangono amare. Accendo la luce sopra lo specchio. Non posso guardare!

Rievoco gli abbracci, le carezze, il piacere. In un'ora mi sono giocata la vita.

Guardo su. Urlo.

Dov'è il mio volto?

Aeribella Lastelle per 101 Parole

FANTASY BLUES

Solitario sul palco, Timoty evocava le arie di Gato Barbieri, comodamente seduto sullo sgabello di legno. Le luci del pub erano soffuse, il sax viaggiava lontano, la birra era fresca e nell'aria si avvertiva il profumo delle candele di citronella, sparse un po' ovunque sui tavoli. Le finestre naturalmente erano aperte. Quel giorno alle una il termometro aveva toccato i quarantadue gradi. Molti se ne erano andati al lago, a cercare un po' di refrigerio. Gli altri erano seduti ai tavolini del Carpe Diem, l'unico pub del villaggio, e ascoltavano il sax del vecchio Timoty.

Io ero seduta tra di loro, ma era una notte strana e nessuno sembrava farci caso. D'estate ce n'erano molte di notti così. Non ero là né per la birra, né per cercare compagnia. La solitudine del bosco mi tiene in vita, il distacco dal mondo è il mio nutrimento. Mi ero avvicinata perché mi piaceva il sax, e mi piaceva come lo suonava Timoty. Era come se accompagnasse ogni singola nota con una carezza, come se insegnasse la melodia a volare, dandole delle leggere spintarelle affettuose. Le note si distaccavano dalla bocca del suo strumento alzandosi in volo. Il tutto avveniva in maniera così naturale che ti veniva da chiederti se quel sax non fosse un'estensione del suo corpo.

Ma io lo conoscevo bene Timoty. L'ho visto nascere, quasi settantadue anni fa. Era un bambino timido e tranquillo. A cinque anni già suonava l'armonica, ed io lo spiavo da dietro i cespugli, quando scendeva giù al fiume con i suoi cuginetti. Ricordo un giorno in cui lo presero in giro per via dei suoi calzoni. Se li era strappati didietro entrando in un cespuglio di rovi. Allora lo

presero di peso e lo buttarono nell'acqua gelida del ruscello. Non fu affatto carino, così mi venne voglia di vendicarlo. Quella notte nessuno di quei bimbi chiuse occhio, e anche se è passato tanto tempo, ancora si ricordano quell'evento. Forse anche per questo hanno tutti lasciato il villaggio.

Timoty invece è rimasto. Ha viaggiato molto in passato. Ha suonato in posti prestigiosi, anche dall'altra parte del paese. Ma dopo le tournée tornava sempre qua, da sua madre e sua sorella. Non si è mai sposato, ma sono convinta che ne ha avute di avventure, e con la sua musica deve aver spezzato molti cuori. Forse è per questo che ho un debole per lui. Perché è un po' come me, solitario, riservato. E poi anche lui usa la magia...

Ecco che attacca quel pezzo di Stan Getz. Eh, sì. Sembra proprio uno dei miei incantesimi. Sta guardando proprio verso di me. Sono quasi sicura che riesce a vedermi. Che simpatico, mi ha appena fatto l'occholino.

Vecchio Timoty, che bello sarebbe se tutti gli uomini fossero come te, se avessero il tuo cuore. Allora finalmente non avremo più paura e smetteremo di nasconderci nei boschi. Torneremo a organizzare quelle bellissime feste che facevamo tanti secoli fa, con i giochi, i balli, la musica, il vino. Quasi non li ricordo più.

Ecco la fine della canzone. Semplicemente splendida. Chissà se ci regala un'altra magia...

Che lo crediate oppure no, qualsiasi cosa ha un prezzo. Vi piace la TV. Spengetevi accendendola. Io me ne rimarrò sul divano ad ascoltare questo sax incantato.

LA MALEDIZIONE DI MUM

Il cavaliere si avvicinò al grande sacerdote. La sua armatura di piastre dorate rifletteva la luce sanguigna dei bracieri del tempio. L'ascia riposava muta al suo fianco. Presto avrebbe urlato canzoni di morte. Due occhi azzurri lampeggiavano sotto l'elmo. La sua voce era grave, alterata dal metallo.

«Sono pronto.»

Il sacerdote, adornato da sgargianti vesti viola, fece un passo verso di lui. Nel silenzio opprimente del tempio, il fruscio di quelle vesti pesanti si mescolò allo sfrigolio dei bracieri. Due occhi abissali e neri fissarono il cavaliere dorato. Una voce gracchiante e atonale parlò.

«Le lune di Mum sono ancora alte, ma il cielo ad est è rischiarato dall'avanzata del sole rosso, quel sole chiamato anche Zyda dai maghi e dai folletti. Zyda scalerà le montagne infestate dai lupi e si affaccerà sulle pianure di Khol, dimora dell'antico Golem. Sarà davvero questo l'ultimo lungo giorno di Mum, il Continente Nuovo?»

Di nuovo il silenzio discese sul tempio.

«Un'antica maledizione si è risvegliata, quando ormai anche il più saggio ed anziano sacerdote ne aveva portata memoria nella tomba. Il tempo è giunto e la Signora della Vita non protegge più queste terre. Eviana se ne è andata secoli fa, lasciando ai Maghi e ai Giganti queste terre meravigliose. È tornata nella sua vecchia terra, l'Antico Continente di Sin. Solo lei ha il potere di spezzare l'incantamento che lega inesorabilmente Mum alla sua distruzione.

«Prima che le lune siano sorte per tre volte, e il lungo giorno di Mum finisca, dovrai riuscire a portare il

messaggio alla Signora dell'Antico Continente. Alisha, sacerdotessa del tempio di Eviana, conosce la strada per raggiungere le coste di Mum, che si affacciano sul Mare Tranquillo, l'unico braccio di oceano navigabile per raggiungere Sin. Attraverso le montagne e le pianure si giunge alla torre di Magis, il grande mago delle terre d'oriente. Oltre si trova la Magione di Ghar l'Antico. L'enorme rettile vaga stupidamente per le sue aride terre, ma ormai non appartiene più a questo tempo, e la morte dei suoi sensi lo ha condannato alla più tremenda delle esistenze immortali.

«Il cammino prosegue verso nord, attraverso terre selvagge e letali, dove predoni, giganti e altre terribili creature vagano indisturbate. Poi le terre di ghiaccio morderanno la tua pelle, alle porte del luogo più incantato di Mum: il Tempio dei Volti. Statue possenti raffigurano dei dimenticati, il cui potere è ancora presente e pericoloso.

«Dopo la morsa del ghiaccio sarà la volta del fuoco del deserto, che ti condurrà verso il Confine del Mondo. Una nave ti attenderà. Zyda, l'enorme sole rosso, si muove lentamente, eppure il tramonto incombe. Il mare è calmo in quel fazzoletto di oceano, ma strane creature lo infestano. Si chiamano Ohrkali, felini tentacolati che si cibano degli incauti navigatori.

Raggiunto l'Antico Continente di Sin, dovrai ancora percorrere molta strada al suo interno. Attraverso terre incontaminate, dimore di assurde creature, si potrà raggiungere la valle delle ombre e dei fumi, il luogo in cui dimora il grande Drago. Dietro la valle si apre un giardino meraviglioso, dove gli animali parlano e cantano, e una donna bellissima dorme il sogno che non ha mai fine. Eviana, signora di ogni vita sul pianeta, si desterà dal suo sonno immortale e ascolterà la tua chiamata. Solo allora intreccerà le parole perdute nella memoria di ogni mortale, per invocare la formula che spezzerà la Maledizione di Mum.»

La parola tornò allo sfrigolio dei bracieri. Il cavaliere aveva ascoltato. I suoi occhi erano rimasti a fissare il vuoto oltre il sacerdote.

«Le mie parole sigillano le gesta che mi appresto a compiere. Per Mum, giuro di non deludervi.»

Il sacerdote di porpora vestito trasse un lungo sospiro.

«Bene. Allora va! Hai la mia benedizione.»

Sussurrò una manciata di parole tra le labbra, accompagnandole con un gesto della mano davanti al volto del cavaliere. Poi l'uomo con l'armatura guadagnò l'uscita del tempio. Era l'ultimo rimasto appartenente all'Ordine Dorato.

“Va, uomo!” pensava il grande sacerdote. “Abbraccia l'avventura, reclama la speranza, urla la tua voglia di vittoria. Donaci ancora qualche momento di sole. Ma il destino di Mum è giù segnato. Eviana non è mai esistita...”

C'ERA UNA VOLTA

Maddalene conserva negli occhi i sogni di suo padre. L'ha lasciata una notte d'inverno, su quella curva a gomito a poche centinaia di metri da casa. L'asfalto era bagnato. Il buio e poi la nebbia, che ricopriva ogni cosa, come la patina di povere che riveste i mobili antichi, come il tempo che si adagia sui ricordi offuscandoli, senza mai però cancellarli. Poteva andarci piano il vecchio, almeno per quella sera. Tre, forse quattro birre al pub con i vecchi amici. Non era ubriaco, solo dannatamente sicuro di se. Pensava di conoscerla come le sue tasche quella strada. Credeva di avere il controllo dell'auto, fingendosi pilota, per una volta soltanto. Chissà cosa gli passava per la testa. Forse semplicemente la sicurezza che solo una manciata di minuti lo separavano dal caldo abbraccio di casa, dalle carezze di sua moglie, dal leggero e rassicurante respiro di sua figlia che dormiva. Lei lo sapeva che prima di andare a letto lui accostava l'orecchio alla porta per assicurarsi che tutto andava bene. Lo aveva sempre fatto, fin da quando era nata.

Maddalene aveva appena undici anni quando sua madre le disse che papà non sarebbe mai più ritornato. Sono passati sei lunghi inverni e da allora molto è cambiato. Aveva ceduto subito alla dilaniante necessità di conoscere quell'uomo, che ai suoi occhi era sempre stato in qualche modo sfuggente. In lui come in ogni padre vi era un lato giocoso ed uno serio. Ma nel suo sguardo dimorava qualcosa di remoto. Niente di scabroso da dover nascondere, o di bizzarro da doversi vergognare. Gli adulti la chiamavano "riservatezza". Ma negli occhi di quell'uomo c'era di più.

Maddalene incominciò a leggere gli appunti di suo padre il giorno dopo il suo funerale. Era un pomeriggio freddo ma solare, la falsa promessa di una primavera alle porte. Invece l'inverno era appena incominciato. Lo scheletro del castagno davanti a casa ne era testimone.

Sua madre sembrava volesse mettersi alle spalle la tragedia il più in fretta possibile. Aveva riempito tre grossi scatoloni della roba del marito e li aveva sistemati nel sottoscala. In uno di questi c'erano una decina di quadernoni a copertina rigida scritti fittamente. Maddalene ne aveva afferrato uno e, senza farsi vedere dalla madre, se l'era portato in camera da letto.

Ben presto scoprì che l'unico modo per trattenere le lacrime era leggere quei quaderni. Dieci, cento, mille storie fantastiche, paesi meravigliosi, personaggi e creature straordinarie, interi universi nati dalla fantasia di quell'uomo. Chi era stato suo padre? Forse non sarebbe mai riuscita a conoscerlo veramente, ma attraverso quelle storie imparò ad amarlo in maniera molto speciale.

Oggi Maddalene conosce a memoria quei mondi. Le terre di Odyon, nei mari sperduti del sud, la principessa Riehell, cieca ma capace di leggere il cuore degli uomini, e poi Kydro il guerriero serpente, costretto a vivere lontano dalla sua gente perché considerato impuro. Decine di volte ha letto le storie di Flamal, il prigioniero del tempo, un uomo corrotto dal potere e condannato alla più crudele delle vite immortali. E poi il gigante Neir, figlio di un dio e di una prostituta, caduto sull'isola di Maroi per riportare alla ragione i suoi abitanti, corrosi dall'intolleranza e dal dogmatismo. E infine la splendida Aicella, strega e sacerdotessa del tempio di Caralla, figlia del mago Sokris e acerrima nemica di Tasamo il mezzosangue, un uomo che dal dolore è riuscito ad attingere solo crudeltà. E in ogni storia dimora un protagonista, un uomo dalle molte facce, che si aggira intrepido nelle terre di sogno. Il suo

nome però è uno solo, Argodar, e senza spiegarsi il motivo Maddalene riconosce in lui suo padre. Leggere le sue avventure è come essergli accanto.

Sono passati sei anni dalla sua morte. Il dolore non scompare, ma si traveste. A volte il travestimento può bastare. S'impara a conviverci.

Maddalene coltiva un sogno nel suo cuore; rendere partecipi di queste storie altri bambini. Siede davanti allo schermo del suo computer. Il cursore lampeggia in alto, scandendo una misura del tempo tutta sua. Secondi, ore, ere geologiche...

Maddalene tira un sospiro, ed è come un tuffo nel vuoto. Le dita sopra la tastiera. Tre parole per iniziare...

“C’era una volta...”.

BOLLA DI SAPONE

L'alito di un bimbo sorridente nasconde un'oncia di magia. Per questo motivo prendo forma e mi sollevo, volteggio presa per mano da una brezza, mi libero nell'aria e faccio festa. Con le altre ingaggio un girotondo, l'allegria danza, e se posso mi fingo perla di luce, oppure sfera di cristallo. Sono la figlia dell'incantesimo.

Una vita effimera certo, attimi fuggenti, le risa di un bambino, il sole che mi bagna ed io che lo rifletto, tatuandomi d'arcobaleno.

E poi sempre più su, verso le nuvole. Tre, quattro cinque metri d'altezza. Guardo giù e penso: "Volo!".

Ma è solo un attimo... puff!

Aeribella Lastelle per 101 Parole

VIENI CON ME!

Caro diario, non ho mai scritto un diario prima d'ora. Stanotte però ho bisogno di non pensare. Ho bisogno di buttar giù la mia storia, nella speranza di potermi liberare di lei. È una notte fredda. La neve è caduta per tutto il giorno e ha ricoperto ogni cosa. Poi la temperatura si è abbassata, formando uno strato di ghiaccio duro e compatto. Il cielo adesso è limpido e le stelle occhieggiano, nascondendoci i loro misteri. Che cavolo ne sappiamo noi! Domani è Natale, la solita commedia che si ripete. Non ne posso già più, ed ho solamente quindici anni...

Caro diario, non so perché scrivo. Forse ho solo paura. Eppure sento il cuore che batte forte nel petto, e cerca di convincermi che tutto andrà bene. Infatti mi sento stranamente tranquilla.

Proprio un anno fa Julian se ne andava. Fu il ghiaccio ad ingannarlo, mentre tornava a casa col suo scooter. Maledetto ghiaccio! Mi rimase sulle labbra per più di un mese, insieme al suo ultimo bacio. Ma chi se ne frega di una stupida ragazzina di quattordici anni? Certo poverina, il suo boyfriend, ma lei ha tutta la vita davanti. Le passerà...

A tutte quelle persone che hanno pensato questo di me (e sono tante, perché ho letto i loro sguardi al funerale) voglio solo dire una cosa: no, non mi è passata! E dopo stanotte non mi passerà più.

Due sere fa tornavo a casa dopo una partita di pallanuoto. La neve cadeva leggera. Era la prima dell'inverno. Davanti a casa, il giardino dei giochi è poco illuminato. Ci sono solo un paio di lampioni che emettono una debole luce arancione. Con la neve e la

foschia notturna, i fasci di luce diventano due globi di luminescenza ovattata. Quella sera la visione aveva qualcosa di magico. La neve è incominciata a cadere più forte, e sembrava attutire ogni suono. Ma attraverso questa sorta di imbottitura naturale, con cui la città si stava ricoprendo, un suono si è alzato distintamente. Era l'arpeggio di una chitarra, note leggere che volavano via a cavallo dei bianchi fiocchi turbinanti. Per un istante non ci potevo credere. Eppure l'udito non mi stava ingannando. Era proprio la canzone che Julian aveva composto per me.

Ricordo come fosse adesso il giorno in cui me la fece ascoltare. Un pomeriggio meraviglioso, passato a raccontarci storie e a sussurrarci parole dolci. Avrei voluto che restasse da me, che passasse la notte con me, invece di montare su quel suo maledetto scooter e andare incontro alla morte. Ma quando hai solo quattordici anni non puoi decidere un bel niente. E allora temi che i tuoi genitori ti prendano per una ragazza facile, che fa dormire il suo fidanzato a casa. Vorresti, ma non puoi. Mi disse che aveva scritto quel pezzo la sera prima, pensando a me. Ancora non era finito. Voleva metterci sopra delle parole, farne una canzone d'amore. Ricordo che pizzicava le corde con dolcezza, mentre mi guardava con quei suoi occhi gentili, profondi, come le notti d'inverno.

Mi ero bloccata davanti alla porta di casa. Il suono proveniva dal giardino, al di là dei lampioni. Laggiù c'erano le altalene, lo ricordavo bene. Ci andavo da bambina, e ci sono tornata spesso dopo, anche insieme a Julian. Potevo davvero fare finta di niente, dimenticare quella musica e salire su in casa? Nessuno, credo, ci sarebbe riuscito.

La neve aveva preso a danzare con frenesia. La tempesta era stata annunciata per la notte. Ho attraversato la strada fermandomi davanti ai globi di luce arancione. L'arpeggio si ripeteva, cambiando di

tonalità. Non ricordo di aver pensato nulla in quel momento. Niente poteva giustificare quel suono. Forse quello che mi ha spinto a fare qualche altro passo in avanti è stata la convinzione di riuscire a fare smettere quel disco nella mia testa, una volta che mi fossi resa conto che non c'era nessuno oltre i lampioni. Invece qualcuno c'era.

Seduto sull'altalena, la chitarra sulle ginocchia, la testa abbassata a cercare gli accordi. Era una figura magra, vestita di una tunica scura, sdrucita, come dire... antica. Era il suo unico indumento. La veste di un frate. E subito mi sono accorta che la neve non riusciva a posarsi su quella stoffa, ma scivolava leggera, integra, cadendo ai suoi piedi. L'orrore mi ha sopraffatto solo in un secondo tempo. La melodia continuava a carezzarmi il cuore. L'assurda speranza che fosse veramente Julian mi stava trattenendo dal fuggire. Ascoltavo rapita le note che si ripetevano, in un gioco sonoro di specchi ed intuizioni infinite. Poi la canzone si è fatta incalzante, più veloce, più tumultuosa. Nel momento in cui ha alzato la testa, i miei occhi si sono posati sulle sue mani, e un urlo mi è morto in gola. Erano quelle di uno scheletro, lunghe come le notti d'inverno, bianche come la luna. Si muovevano veloci sopra le corde. Il respiro era prigioniero dentro al mio petto, ma sono stata costretta a rilasciarlo insieme all'urlo, quando finalmente mi ha mostrato il suo volto. Un teschio dalle nere orbite, un ghigno di morte che mi ha condotto all'anticamera della follia. Ero paralizzata. La musica continuava a incalzare, mentre io mi perdevo in quel suo sguardo vuoto e abissale. Potevamo rimanere così fino a che la neve non mi avesse coperta interamente, scomparendo per sempre agli occhi di questo assurdo mondo. Ma dopo qualche secondo una voce è penetrata nella mia testa. Diceva: "Vieni con me!" Il messaggio si ripeteva insieme alla canzone, diventandone parte. Erano le parole che Julian

non era riuscito a scrivere quando era ancora in vita.
“Vieni con me!”

Sono fuggita senza rendermene conto. L'ultima cosa che ricordo sono gli scalini di marmo del condominio, percorsi tre alla volta con gli scarponi coperti di neve. Per miracolo non sono scivolata. Mi sono buttata sul letto ed ho pianto fino ad addormentarmi, addentrandomi in sogni spettrali di cui però non conservo alcun ricordo.

Caro diario, sono passati due giorni. Oggi è la vigilia di Natale. Le lucine illuminano la città, gli alberi, gli sciocchi addobbi nelle vetrine dei negozi. In giro ho visto solo persone che si sforzavano di essere più felici, più buone, migliori. Un piccolo sforzo, solo per l'occasione. Le luci sono ovunque fuorché nel giardino dei giochi. Laggiù ci sono solo due lampioni arancioni, che provano ad illuminare un luogo troppo grande per i loro watt.

L'arpeggio suona anche questa sera. Gli altri non riescono a sentirlo, mentre io invece lo odo anche adesso, con le finestre chiuse e le serrande abbassate. Mi sta chiamando. “Vieni con me!”

E vuoi sapere cosa penso?

Te lo lascio immaginare salutandoti, mio primo ed ultimo diario.

REQUIEM IN HAMMOND

Il Nosferatu muoveva le sue nodose falangi sui tasti dell'hammond, il B3 per essere precisi, accompagnato come si conviene dal Leslie 122. Il connubio è ideale per ottenere un suono morbido e rotondo, e abbandonarsi a dolci fraseggi Jazz. Alla creatura piaceva ricreare le atmosfere di Jimmy Smith, perdersi negli assoli acid, per poi riafferrare melodie classicheggianti in evidente sound progressivo.

La melodia volteggiava oltre la feritoia, perdendosi nella notte. Era il dolce requiem per la sua ultima vittima. Riversa sul freddo pavimento della torre, giaceva Gilda. Il Nosferatu le guardava la gola recisa, afferrando l'ispirazione.

Un lupo ululò alla luna.

Aeribella Lastelle per 101 Parole

IL ROBIVECCHI

A volte, quando sfoglio un vecchio fumetto o rileggo un passaggio dei miei libri giovanili, mi torna in mente il robivecchi del mio paese. Aveva un negozietto in via Roma, all'angolo della traversa che portava verso il cimitero. Da fuori il locale si presentava trasandato. La vetrina, che dava sulla strada secondaria, era ricoperta di pagine di vecchi giornali, mentre quella sulla strada principale era addobbata in maniera curiosa con oggetti d'epoca e fumetti. All'interno il caos era pressoché totale ma, se avevi un po' di pazienza, nel mezzo a quel disordine potevi imbatterti in un piccolo tesoro. Poi, se eri davvero fortunato, il vecchio proprietario, che ti guardava sempre con un cipiglio dall'altro lato della sua scrivania, te lo valutava pochi spiccioli.

Quella figura è rimasta impressa nella mia memoria in maniera limpida, benché avessi frequentato quel negozio non più di una decina di volte. Era sulla sessantina, ma aveva un'aria che lo rendeva oltremodo più vecchio, quasi antico quanto il suo mestiere. Sopra la sua alta fronte si apriva un'ampia pelata, circondata da una stopposa peluria bianca che gli ricadeva come una soffice valanga sulla nuca e dietro le orecchie. Sono ancora sicura, come lo ero allora, che quest'ultime facessero fatica a sorreggere le asticelle dei suoi occhiali da vista; due enormi lenti squadrate che gli coprivano quasi totalmente il volto. Sotto il naso, o sarebbe stato più corretto chiamarlo "patata", una bocca dalle grosse labbra stringeva una lunga sigaretta dal filtro bianco. Non potrei peraltro descriverne l'aspetto fisico, poiché l'ho sempre visto seduto dietro la sua scrivania, e comunque sembrava un uomo molto robusto.

Avevo appena compiuto undici anni. Mi sentivo libera e felicemente inconsapevole. Lasciavo trascorrere le mie giornate alla ricerca di nuove assurde avventure, in compagnia del mio caro amico Daniele. Riguardo a lui dovrei scrivere una e più mille storie; fu per me come un fratello. Pace all'anima sua.

Mentre sul lato nord il complesso cittadino si allungava in piccoli paeselli lungo la strada statale, la strada si perdeva a sud sulle colline che circondavano il paese, paesaggi delicati tipici del pre-appennino, ricchi di vitigni, ulivi e boschetti di faggi e giovani querce. Persi in ingenui vagabondaggi, Daniele ed io costeggiavamo i rilievi sul lato orientale, dove in mezzo alle pinete sorgeva il cimitero del paese. Solitari, più volte ci spingevamo sulle colline, estranei ai divertimenti dei nostri coetanei che si ritrovavano numerosi nelle piazze del centro. Passavamo regolarmente davanti al robivecchi. Entrambi ci soffermavamo stupiti davanti alla vetrina, a guardare i fumetti ed i vecchi libri ammucchiati disordinatamente al suo interno. Come ci sarebbe piaciuto entrare e fare razzia, ma purtroppo le nostre tasche erano troppo spesso vuote.

Un giorno Daniele mi venne a chiamare dicendomi che suo zio era venuto a pranzo dai suoi e gli aveva in segreto allungato un diecino. Voleva andare al negozio del robivecchi per fare un bell'affare. Fu quello il giorno in cui entrai per la prima volta nella bottega, un ambiente polveroso carico di una strana atmosfera. Fin dal primo istante avvertii una sensazione di disagio. Il vecchio se ne stava seduto a fumarsi la sua sigaretta e parlottava a bassa voce con un amico. Quando entrammo posò su di noi uno sguardo di benvenuto di cui avremmo entrambi fatto volentieri a meno. Non ci piaceva quel tipo.

Iniziammo a guardarci attorno, un po' intimiditi da quel caos, tanto che non sapevamo proprio da che parte iniziare. Gli scaffali ricoprivano le pareti della stanza

fino all'alto soffitto. Nel mezzo del locale si trovavano due enormi tavoli cosparsi da una montagna di vecchi volumi. Daniele incominciò a guardare sui ripiani dove erano sistemati i fumetti, mentre io cercavo di orientarmi, sfiorando qualche polverosa copertina e scorrendo con gli occhi i titoli di quel mucchio di roba. Si trattava perlopiù di romanzi spazzatura o vecchie enciclopedie incomplete, ma nel mezzo a questi insignificanti volumi poteva nascondersi un buon classico in elegante edizione, oppure un bel libro di illustrazioni. Improvvisamente un titolo catturò la mia attenzione. Era una copia ben rilegata del "Silmarillion" di Tolkien. La presi in mano e ne osservai la brutta illustrazione sulla copertina plastificata. Se la toglievi rimaneva quella rigida, priva di titoli ma più apprezzabile di quella di plastica. Mi avvicinai al mio amico e gliela mostrai. Daniele rimase colpito quanto me e immediatamente smise di cercare tra i fumetti. Insieme ci avvicinammo al vecchio per chiedergli il prezzo. Beh, fu di certo un buon affare perché ce lo portammo via per sole seimila lire.

Da quel giorno, quando avevamo la disponibilità, ci recavamo dal robivecchi per vedere se c'era qualcos'altro di interessante da acquistare. Vi comprai, nei mesi che seguirono, una decina di raccolte di fumetti e qualche bel libro. Quel negozietto all'angolo della strada per il cimitero era diventato la nostra isola del tesoro.

Quell'anno la mia famiglia partì per le vacanze estive il 15 di luglio. Come ogni volta io e Daniele ci salutammo con un po' di tristezza, certi però di rivederci e di vagabondare ancora insieme nei primi giorni di settembre, quando il sole sarebbe stato più gentile e le colline avrebbero invitato le prime brezze del vicino autunno. Al mare i giorni passarono lentamente. Non gradivo la compagnia della gente del posto e trascorrevo le giornate in solitudine, mentre il sole cuoceva senza

pietà i bagnanti sulla spiaggia affollata. Daniele mi mancava, come al solito. Quando finalmente tornammo dalle vacanze, trovammo il paese in uno stato di agitazione. Mentre eravamo via, era accaduto un fatto a dir poco sconcertante. Una bambina del vicinato era scomparsa e la polizia, che immediatamente aveva iniziato le ricerche, brancolava nel buio. Si chiamava Sara ed io l'avevo vista molte volte giocare in piazza insieme alle sue amichette. Aveva appena cinque anni, un angioletto dagli occhi celesti e dai lunghissimi capelli color del miele.

Anche Daniele era ritornato dalle vacanze e il giorno dopo il nostro rientro ci incontrammo e decidemmo subito di andare dal robivecchi. Tutti e due avevamo accumulato qualche spicciolo durante le vacanze e speravamo di trovare qualcosa di nuovo. Lungo il percorso parlammo della povera Sara e del mistero della sua scomparsa. Mentre cercavamo di terrorizzarci a vicenda, parlando di mostri e serial killer, ci accorgemmo ben presto di esserci entrambi riusciti. Cominciammo a guardarci intorno intimoriti, ma era solo il due del mese, c'era poca gente a giro e ancora molti negozi erano chiusi. Non tutti erano rientrati dalle vacanze. Ci chiedemmo se lo strano vecchio fosse ancora al mare o se ci fosse mai andato. Appena svoltato l'angolo che immetteva in via Roma, constatammo che il negozio era aperto. Entrammo e salutammo cortesemente il vecchio che leggeva assorto un tascabile, sempre sfumacchiando la sua sigaretta. Ci rispose con un cenno del capo e noi iniziammo la nostra cerca.

Era la cosa che ci divertiva di più. Ci abbandonammo a quella specie di caccia al tesoro, immersi dentro a un mucchio di cianfrusaglie polverose. La giornata era calda e non sembrava esserci niente d'interessante. Sudavamo, ma era ancora troppo presto per abbandonare le ricerche. Il tesoro poteva trovarsi sotto quel grosso tomo di ricette, oppure dietro quel libro di

fotografie. Un vento caldo agitava pigramente le alte palme. La torrida sabbia penetrava nelle nostre scarpe mentre con le nostre vanghe scavavamo un po' dappertutto. C'era tempo per tornare al vascello del capitano...

Decisi di cambiare zona e mi spostai verso gli scaffali opposti, dietro la scrivania del vecchio, che rimaneva immobile con il suo libro in mano. Scorrevo velocemente i titoli dei libri sul ripiano. Appesa ad un gancio, la giacca del vecchio copriva parte dello scaffale. Scostai leggermente la manica per poter leggere i titoli che si trovavano dietro. Poi i miei occhi si posarono su qualcosa. Sulla manica che avevo spostato, impigliato tra le fibre marroni scure della giacca, si trovava un lunghissimo capello biondo. In un primo momento quel pelo non destò in me alcuna sorpresa. Mi limitai a tirarlo per l'estremità e a giocarci poi rigirandomelo tra le dita. Fu in un secondo tempo che la mia mente incominciò a fare degli strani ragionamenti, incastrando i pezzi di un puzzle spaventoso. Certo, la piccola Sara non era l'unica in paese a portare dei lunghi capelli biondi. Potevano esistere mille ragioni per giustificare la presenza di quel capello sulla giacca del robivecchi, ma per una ragazzina di undici anni, eccitata dalla misteriosa scoperta e condizionata dal fascino della paura, è pressoché impossibile far ragionare il cervello in maniera logica. L'orribile scomparsa della bambina, la diffidenza riposta dal primo istante verso quello strano vecchio, l'ebbrezza dell'avventura e del pericolo; tutto questo mi convinse che il robivecchi era il responsabile del delitto.

Mi avvicinai a Daniele e sottovoce gli dissi che volevo andarmene, ma lui aveva appena trovato uno scaffale ricco di roba interessante e non voleva venir via. Il vecchio continuava a leggere il suo libro e non ci prestava nessuna considerazione. Rimasi lì inerte, folgorata dal pensiero e dal terrore che quello che avevo davanti fosse un assassino, un maniaco che aveva rapito

la piccola Sara e l'avesse violentata, per poi strangolarla e sotterrarla da qualche parte, forse sulle colline. La mia mente vacillava, il mio cuore galoppava impazzito. Tirai il mio amico per un braccio e gli dissi di nuovo che volevo andare via da quel posto e lui, accorgendosi che stavo tremando, mi chiese che cosa mi stava succedendo. Non gli dissi niente, ma lo pregai ancora una volta di uscire. Mi rispose che aveva finito e così si avvicinò al tizio per pagare. Io avevo lasciato i fumetti che mi piacevano, ma Daniele aveva tra le mani due splendide raccolte e un volume di illustrazioni. Andò verso la scrivania e domandò quanto veniva tutto. "Se sapessi che mostro che hai davanti, amico mio!" pensai, mentre avevo già raggiunto la porta. Chiese novemila lire, e quando Daniele pagò, il vecchio gli mostrò un sorriso guasto che mi fece tremare fin dentro le ossa.

Finalmente uscimmo e solo quando fummo lontani dal negozio iniziai a parlare, rispondendo alle incalzanti domande del mio amico. Gli rivelai i miei sospetti e lo convinsi facilmente. Anche a lui il vecchio non gli era mai piaciuto. Volevamo avvertire la polizia, ma decidemmo di pensarci bene sopra e rimandammo al giorno dopo. Naturalmente a mente fredda i fatti diventarono molto meno strani di quanto sembravano il giorno prima. Dopo averne parlato per un po', ci convincemmo che quel capello poteva appartenere a una parente o a un'amica del vecchio. E poi a polizia non avrebbe mai perduto del tempo con dei ragazzini.

Passarono alcuni giorni ed entrambi ci acquietammo, ma alcuni dubbi rimasero, tanto che non rimettemmo mai più piede nel negozio del robivecchi. Un mese dopo il vecchio chiuse baracca. Non sapemmo mai se avesse venduto la proprietà o se si fosse spostato. In ogni caso non lo rivedemmo mai più. La piccola Sara non venne mai ritrovata e la polizia, dopo tre mesi di ricerche, archiviò il caso.

Sono passati tanti anni. Il mio caro amico Daniele non c'è più. Amava le moto, ed un'automobile impazzita lo prese in pieno, un brutto giorno d'aprile...

Adesso solamente io ricordo ancora questa storia. Mentre riguardo quei fumetti acquistati dal robivecchi, mi tornano in mente le felici giornate della mia infanzia, la spensieratezza e la genuina follia senza prezzo della gioventù. E quando penso a quel vecchio con quei grossi occhiali e la sigaretta dal filtro bianco, sento ancora un brivido percorrermi la schiena.

Gennaio 1996

LE FIGLIE

Nate dalla terra...

Siamo in poche ormai.

Prima che arrivassero gli uomini eravamo migliaia. Cantavamo insieme a nostra madre, canzoni d'amore a sorella Luna. Poi guardavamo il mare, bevendo i colori del tramonto.

Oggi continuiamo a nascere, ma non siamo più le stesse.

Selenio, mercurio, bario... liquami che filtrano attraverso l'epidermide, trasformando i nostri corpi.

Rimaniamo nascoste.

Vi osserviamo.

Sogniamo di riprenderci quello che ci avete tolto.

Le infezioni hanno alterato i nostri poteri. Alcune di noi possono innescare il cancro nei vostri organismi.

È crudele, ma è l'unico modo per riportare l'equilibrio.

Il tempo delle Figlie è arrivato.

Addio uomini.

Aeribella Lastelle per 101 Parole

L'ISOLA DEI RICORDI

Nel mare si perdono i ricordi. Quelli più belli vengono subito trascinati al largo dalle correnti. Poi si depositano sui fondali, a fare compagnia alle razze e ai cavallucci marini.

Un dio mi disse che se avessi saputo trovare il posto giusto, avrei potuto ripescarli. Tutto quello di cui avevo bisogno era una canna da pesca ed una buona esca.

Così m'imbarcai sul peschereccio di capitano Arsella, un tipo davvero strano. La sua ciurma era la più ubriaca del porto. Prima di prendere il mare i marinai facevano un triplo giro di grog, e alla fine di ogni turno spettava a tutti una razione extra. Per questo motivo il peschereccio di capitano Arsella era quello che si spingeva più a largo, ed io volevo proprio andare il più lontano possibile, laggiù dove dimorano i ricordi più belli.

Ma a quel vecchio burlone che siede sul bagnasciuga dell'universo, non manca certo il senso del buonumore. Gli venne in mente di mandarci addosso una tempesta coi controfiocchi.

L'equilibrio precario della ciurma, dovuto allo smodato uso di alcolici, compensava il movimento delle onde. Perciò procedevamo dritti come fusi, mentre le alte onde ci sovrastavano.

Nonostante il nostro bell'andare, il timoniere non poté evitare l'iceberg. Non riuscì neanche a capire se fosse solamente uno. Infatti in principio urlò che erano due, e poi ne vide addirittura tre. Ma vi posso assicurare che fu un solo iceberg a colpirci.

L'impatto distrusse completamente il peschereccio, ed io mi ritrovai ad annaspere nel gelido mare come una gattina spaurita. Intravidi il capitano Arsella

avvinghiato all'ultima botte di rum, e parte della ciurma che si dimenava nell'acqua cercando di raggiungerlo. Poi riuscii ad afferrare un pezzo dell'albero maestro e a tirarmi fuori dall'acqua.

Come sono strane le correnti... A volte sottostanno a strani disegni. Da una parte i marinai, issatisi su una scialuppa di salvataggio, vennero trasportati nella direzione dalla quale eravamo arrivati. Io invece venni trascinata dalla parte opposta.

Sarei sicuramente finita assiderata se non ci fosse stato quel piccolo isolotto. Già, perché circondati da quel buio pesto (mi ero dimenticata di dirvi che era notte!), nessuno si era accorto che lì vicino spuntava dal mare una piccola striscia di terra. Le onde mi trascinarono sulla sua riva ghiaiosa e, arrancando nell'oscurità, riuscii a trovare un riparo; una piccola grotta. Trascorsi una notte umida e fredda, ma il mattino dopo il sole splendeva bello, e i miei vestiti si asciugarono subito.

Decisi di esplorare l'isola, ma non c'era molto da scoprire. Era poco più di uno scoglio in mezzo al mare, sul quale crescevano solo delle sterpaglie pungenti. Incominciai a disperare. Non avevo neanche la mia canna da pesca, quella che mi ero portata dietro per catturare qualche bel ricordo.

Ma all'improvviso vidi un gabbiano posarsi su uno scoglio vicino a me. Mi disse: «Che ci fai tu qui?»

Io lo guardai meravigliata. Toh, un gabbiano parlante!

«Ma tu parli?» gli dissi.

«Perché, non si può?» e mi venne da ridere...

«Da dove vieni?» mi domandò l'uccello.

«Sono una naufraga. Ero sul peschereccio di capitano Arsella. Lo conosci?»

«Certo! Un vecchio briccone, mi deve ancora sedici pezzi d'argento. Ma io so come fargli saldare il debito...»

«Come?»

«Quando i marinai sono sbronzi, atterro vicino alle reti e mi abbuffo di merluzzini.»

« E perché ti deve sedici pezzi d'argento?»

«Ah, è una lunga storia, e non ha molto a che fare con questa. Perciò pensiamo a non annoiare i lettori e andiamo avanti.»

«Giusto!»

«Vuoi sapere perché riesci a parlare con un gabbiano? Beh, o sei annegata insieme ai marinai di capitano Arsella (ma sono sicuro che lui è riuscito a salvarsi perché, come ti ho detto, è per davvero un vecchio briccone, e ne sa una più del diavolo!) e adesso appartieni a una storia in cui i gabbiani parlano, oppure sei arrivata sull'isola dei ricordi.»

«E tu cosa pensi?» domandai confusa.

«Beh, tutte e due le cose! Sei annegata e hai raggiunto l'isola dei ricordi.»

«No, non posso essere annegata, altrimenti non potrei scrivere la storia che sto scrivendo.»

A questo punto il gabbiano si fece perplesso. Guardò un attimo verso l'orizzonte, distratto da alcuni pescetti volanti.

«Mi spiace, ma è l'ora della colazione. Devo andare.»

«Ma non puoi lasciarmi così!» gli gridai, mentre dispiegava le ali e prendeva il volo.

Ero di nuovo sola e ancora più avvilita che mai. Non mi piaceva l'idea di essere annegata. No, non mi andava proprio per niente.

Tornai alla spiaggia di ghiaia, praticamente a qualche metro da dove il gabbiano aveva spiccato il volo. Tengo a precisare che l'isola non era più grande di un piazzetta di paese. A parte quei dieci metri di riva sulla quale ero naufragata, era circondata da scogli. La grotta dove avevo passato la notte non era altro che una rientranza di un scoglio più grande.

Mi sedetti su quel tappeto di sassolini ed incominciai a gettarli uno ad uno nel mare. Ploc, ploc, ploc...

Fu così che i ricordi cominciarono ad arrivare.

Trasportati dalle onde, vidi mia madre e mio fratello, nel giorno del suo quarto compleanno. La giostra con i cavalli bianchi e lo zucchero filato. Il gatto della vicina di casa che aveva fatto i cuccioli, undici piccini un po' grigi, un po' neri e uno rosso.

Venne un'altra onda. Era il ricordo di mio nonno, quando mi portava fuori in barca a pescare. Tornavamo al tramonto, e ci fermavamo ogni volta sugli scogli a guardare il sole fermo sopra l'orizzonte. Lui mi diceva: "Vedi tesoro, quello è l'occhio di dio!"

Poi ricordai mio padre, che mi abbracciava forte. Il treno fischiava, la mamma piangeva, e c'era un gran via vai di gente. Partiva per la guerra, ma era un viaggio di sola andata.

«Perché piangi?»

Era tornato il gabbiano e si era appollaiato accanto a me. Nel becco stringeva un pesciolino che si dimenava forsennatamente.

«Piango perché ricordo... Finalmente!» risposi.

Allora il gabbiano divenne mio padre. Era sempre stato mio padre.

«Si è davvero salvato capitano Arsella?» gli chiesi.

«Si tesoro. Sopra quella botte di rum...»

Ed insieme ridemmo fino a quando il sole si spense.

SOGNO O REALTÁ

«Babbo... anche tu qui?»
«Si tesoro, ci sono anch'io!»
«Ma cos'è? Un sogno?»
«Non credo, nei sogni non ci si incontra così.»
«Cosa c'è laggiù?»
«Dai, andiamo a vedere...»
«Ma è bellissimo!»
«Straordinario, vero?»
«Ma allora deve essere un sogno. Vero babbo?»
«E perché?»
«Perché queste cose non esistono nella realtà.»
«Questa è la tua fantasia, piccolo mio. Ed è reale!»
«Sì, ma a scuola ci hanno detto che...»
«Ssshhhh... Ti voglio dare un piccolo consiglio.»
«Quale?»
«Non credere a tutto quello che la scuola ti insegna.»
«Perché?»
«Perché loro vogliono farti diventare adulto. E credimi, non è proprio un granché!»

Aeribella Lastelle per 101 Parole

IL BLUES DEL TEMPIO

Il vecchio uomo vestito di piume aveva due fiamme per occhi. Si aggirava senza meta nei pressi della porta del tempio, seduto sui gradini di marmo, poggiato alle colonne venate, oppure sdraiato per terra, come se fosse morto, ma morto non era...

Nel tempio dimoravano i segreti, quelli ancestrali, quelli appartenenti a tempi antecedenti all'uomo. Ce li deposero i nostri antenati, i figli delle stelle. Per accedervi non esistono strade, non servono mappe. È un luogo che appartiene al sogno, un sogno diverso. Già, perché anche di quello ci siamo dimenticati, dell'altro modo di sognare...

Forse ci ero arrivata per caso. Forse il caso non esiste. Fatto sta che mi ritrovai davanti all'entrata di quel tempio, una costruzione marmorea imponente, stagliata su un cielo nero, privo di astri. Io, figura gracile, nel mio pigiama diventato un vestito di veli multicolore, una sinfonia di garze sgargianti mosse da un vento cosmico. Davanti a me le scalinate e poi il vecchio, quello con le piume. Un sogno nel sogno, o più probabilmente il risveglio da ciò che chiamiamo realtà.

"Chi era il vecchio?", continuavo a chiedermi. Cosa significavano le piume? E poi c'era quel suo sguardo fiammeggiante, che stranamente non incuteva paura. Era un fuoco legato all'energia stellare, non alle rappresentazioni bibliche dell'inferno. Nel sogno mi sembrava di poter più facilmente discernere il vero dal radicato; la purificazione dello spirito era in corso.

Mi avvicinai a lui muovendo un passo alla volta, percependo ogni singola giuntura del mio corpo, un gradino, poi un altro, mentre rimaneva sopito sotto la

volta, dormiente oppure all'erta, tutt'uno con il tempio. Il vecchio con le piume e la ragazza con i veli, un sogno sotto il cielo d'ebano. Ero io la protagonista, oppure lo era una parte dell'universo attraverso me?

«Che sogno è mai questo?» domandai, una volta giunta davanti al vecchio. Lui sollevò lo sguardo, due stelle che esplodevano nelle orbite oculari.

«Ah, sei tu!» disse lui, ergendosi su due gambine secche e nude, le uniche parti del suo corpo non ricoperte di piume.

«Mi aspettavi?» chiesi io confusa.

«Siedo da solo davanti all'entrata di un tempio. Che credi che ci stia a fare? Aspetto. Tu, lui, l'altro, chiunque venga. Oggi è il tuo turno? Benvenuta!»

«Ma non eri certo che fossi io?»

«Che differenza fa?» poi ci pensò un attimo e concluse «Ah già, dimenticavo. Sei una di quelli...»

«Una di quelli cosa?»

«Quelli perduti nella propria identità...»

«Che vuoi dire?»

«Io sono il Piumato. Non proteggo l'entrata del tempio. Sono io il tempio. L'edificio di marmo è qui solo per fare scena. Dentro è vuoto.»

Intuì che c'era qualcosa di sbagliato, ma era ancora troppo presto per tirare delle conclusioni.

«Credi che abbia perso la mia identità?»

«Al contrario, ragazza. Ti sei perduta proprio quando hai conquistato la tua cosiddetta identità. Siete strani voi uomini. Continuate a ripetere che non esiste cosa peggiore della solitudine, e poi fate di tutto per rimanere da soli» Continuava a cambiare posizione. Si sedette sugli scalini del tempio, pardon, il finto edificio di marmo. Io gli andai dietro insieme alle garze svolazzanti.

«Vuoi dire che la ricerca della nostra identità ci porta ad isolarci?»

«Può anche essere. Il disegno è anche uno scarabocchio...»

L'edificio scomparve e al suo posto apparve una foresta. Era una foresta aliena, di cui non riconobbi alcuna specie vegetale. Il Piumato si dondolava su un ramo contorto. Io lo guardavo dal basso, ferma al centro di una radura. Calpestavo erba rossa.

«Detieni risposte o solo vaghezze, vecchio Piumato?» seguivo le mie intuizioni. Lui sembrò sorpreso, e mi guardò con un cipiglio.

«Sei più evoluta di quanto pensassi. Devi appartenere ad una nuova corrente... Comunque, niente vaghezze. Le risposte sono così come tu le vuoi.»

Lo lasciai perdere per un momento. Lui non sembrò farci caso. Osservavo gli alberi, le piante, un uccello nel cielo con un becco ricurvo e delle piume rosate. Era la prima volta che lo vedevo.

«Che cos'è questa foresta?»

«Domran, una foresta fortuita. Ne possiamo caricare un'altra, se questa non ti piace.»

«No, va benissimo. Credo di avere capito il tuo obiettivo...»

«Davvero?»

«Certo. Vuoi evitare di dare un senso a questa storia. Per questo parli di vaghezze e certezze come se fossero la stessa cosa. Ma io non ti permetterò di rovinarmi questo sogno...»

«Ehi ragazzina, non puntarmi addosso l'indice» esclamò lui alterato. «Guarda che sei stata te a venire da me.»

«No, sei stato tu a chiamarmi!» ribattei io.

«Vabbé, come preferisci!»

Scese dal ramo con un balzo leggiadro. La foresta non era altro che una tenda che lui riuscì a scostare con un semplice gesto. Dietro si apriva il vuoto. Ci orbitavano i pianeti. Giove, Saturno... C'era anche la Terra, meravigliosa sfera azzurra.

«Ti piace così» mi domandò.

Sentivo che eravamo quasi arenati. Dovevo spingermi oltre, se volevo evitare di svegliarmi da un sogno come un altro. Ma certo, i segreti...

«È stato il caos a trovare l'ordine o viceversa?»

Il Piumato mi riguardò negli occhi. Questa volta era diverso...

«Si sono incontrati nei crocevia dell'universo...» rispose.

«Equilibrio?» ribattei.

«Qualcosa del genere. Ti sembrerà strano, ma la ragione ultima non è la vita.»

Lo guardai perplessa.

«E allora, qual è il senso di tutto?»

Lui mi venne vicino, troppo vicino.

«Guarda i miei occhi!» fu il suo ordine.

Le stelle esplosero, il tempo finì e fu allora che io mi svegliai. Tutt'ora ignara delle mie percezioni, rievoco l'uomo con le piume ed il tempio che diceva di rappresentare. Così immagino un mondo al di fuori di questo, ed un senso nel non significato del tutto.

Poi mi rileggo e scopro di essermi persa in un altro maledettissimo blues.

LA SIMPATIA PER IL DIAVOLO DEI FRATELLI BOGIE

I fratelli Bogie suonavano il blues. Classici di derivazione rock, tipo Cream, Dylan, Stones. Venivano giù al pub alla fine di ogni mese. Non parlavano mai con nessuno. Kit al basso, Rick alla batteria e Pete alla chitarra e voce solista. I loro nomi risaltavano in lettere luccicanti su ogni strumento. Sulla grancassa era disegnato il loro logo, un coniglio saltellante sopra la scritta Bogie's Brothers. Erano semplicemente magnifici.

Per il pub del paese era un toccasana. Nessuno sapeva di preciso quando sarebbero venuti. A volte li vedevi apparire il ventisette, altre il trentuno. A febbraio potevano sorprenderti il ventiquattro. Per questo motivo il locale era sempre affollato in quei giorni. La gente si metteva da parte i soldi per farsi l'ultima settimana del mese al pub.

Piccoli, taciturni, vestiti in modo vagamente retrò, li vedevi arrivare su un furgoncino volkswagen color ocre. Entravano dalla porta principale senza salutare, e con gli strumenti sottobraccio si avviavano verso il palco. Il pub diventava improvvisamente silenzioso. Cento, centoventi persone, molte delle quali già un po' brille, rivolgevano loro un ossequioso omaggio di benvenuto. La folla si apriva come le acque del mar rosso davanti a Mosè. Se qualcuno stava occupando il palco, smetteva all'istante di suonare e liberava il posto.

Loro, piccolini ve l'ho già detto, simili in tutto e per tutto tanto da sembrare gemelli, esibivano un ciuffo sbarazzino che li copriva quasi interamente il volto. Nel silenzio incantato del locale, si udivano solo i tonfi dei loro stivali sul palco di legno, insieme alle scariche

elettriche degli spinotti. Poi iniziava sempre Rick con le bacchette; one, two, three, four...

Quella sera, la sera di cui vi voglio parlare, stavano suonando un repertorio classicissimo. Avevano attaccato Strange Brew, e Pete muoveva le dita sulla chitarra come il miglior Clapton. Nell'aria c'era odore di sigarette e pesce fritto, quello che si serve di solito con patatine.

Io sedevo insieme a Rico, un ragazzo che conoscevo da quando ero nata ma con cui non ero mai uscita. Quella sera decisi che mi piaceva. Mi piacevano i suoi modi educati, a volte così carinamente impacciati, i suoi silenzi mai veramente imbarazzanti, la spessa montatura dei suoi occhiali, che lo faceva "nerd", ma con un certo fascino. Non era il tipo da fare mosse azzardate, perciò mi ero già decisa di baciarlo quella sera stessa. Con certi ragazzi, di solito i migliori, se non si prende l'iniziativa subito si rischia di diventare solo amici. Ed io non volevo essere solo amica di Rico.

Parlavamo di musica, e di che altro sennò. A lui piaceva la prima psichedelica, quella di Jefferson Airplane per intenderci. Ma ascoltava anche roba nuova, il filone elettronico nordico, come i Mum ad esempio. Ci intendevamo su alcuni lavori di Bjork, quelli più sperimentali. Insomma, era un bel parlare. Davanti a noi due pinte piccole di chiara.

Quando i Bogie attaccarono a suonare nessuno parlò più. Venimmo letteralmente rapiti dalla performance. L'impatto di quel sound era una macchina del tempo. Trasportava l'ascoltatore quarant'anni indietro.

Qualcuno in paese diceva che non erano come noi. Nessuno sapeva da dove venissero, nessuno riusciva a parlarci, non accettavano compensi, non bevevano birra... Arrivavano, suonavano e se ne andavano.

Timmy, il figlio del proprietario del pub, aveva provato a seguire il furgoncino volkswagen, attraverso le curve e i tornanti che portavano fuori dal paese, ma era stato facilmente distanziato.

C'erano storie che dimoravano nelle profondità mnemoniche del villaggio, dicerie, superstizioni, assurdità alle quali tutti facevano finta di non credere. Storie di spettri, di banshee, di piccole creature della foresta, di nani e di giganti. E c'erano anche i Bogies. Sì, si chiamavano proprio così.

Quella sera finirono con un pezzo sorpresa. Espressero la loro simpatia per il diavolo in un modo che neanche i migliori Jagger e Co. sarebbero riusciti a fare. Avvertii un formicolio, una sensazione di disagio, ma in qualche modo piacevole. C'era qualcuno o qualcosa che osservava, che ascoltava insieme a noi. Nelle scure finestre del locale andavano a morire i riflessi delle lampadine. Ma vi giuro che una di queste, mentre Pete cantava "piacere di conoscerti!" rimase completamente scura. Afferrai la mano di Rico. Gli indicai il vetro nero, la finestra oltre il palco. E anche lui li vide. Due occhi. Due fiamme brucianti.

Perché davanti ad un buon blues, neanche il diavolo riesce a resistere.

IL MARTELLAIO MATTO

Il Martellaio Matto incomincia la mattina. Tum, tum, tum... Alle sette non si può già più dormire.

Lo senti picchettare come un indemoniato, e non capisci perché. Che stia attaccando dei quadri? O forse delle mensole?

Ma com'è possibile! Succede ormai tutti i giorni; feriali e festivi, invernali ed estivi. Non si ferma mai...

Forse ha traslocato di recente, ma ormai dovrebbe aver finito di arredare l'appartamento. Credo...

«Dottore, mi dica, che cosa posso fare?»

Il dottore mi guarda, poi scrive qualcosa su un pezzetto di carta e me lo porge.

C'è scritto: "aspirina effervescente, due volta al dì".

«Grazie dottore!»

Aeribella Lastelle per 101 Parole

SALA D'ATTESA

L'orologio sulla parete segna le nove e ventisette. Non è possibile, mi dico. Non può essere. Devono essere passati almeno dieci minuti dall'ultima volta che ho alzato la testa. Le batterie, certo...

Guardo il display del cellulare. Le nove e venticinque. Strano. Ma almeno di quello mi posso fidare. Mi rimetto a leggere la storia. Una strana storia. La storia di un orologio da parete rotto e di una ragazza che legge una storia.

Guardo nuovamente il display. Le nove e venticinque. Non può essere, e mi scappa un gemito. Sono pazza, mi dico. Lasciamo fare... continuiamo a leggere. La storia va avanti. La ragazza legge ma il tempo sembra essersi fermato. È proprio una strana storia.

Poso il libro sul tavolo. La sala d'aspetto è vuota. Ci sono solo io. Il dottore è occupato e mi sembrano ore ormai. Ma il cellulare segna ancora le nove e venticinque.

Mi alzo dalla sedia, una sedia di formica scomodissima. Passeggio per la stanza, una stanza piccola e squallida. Le pareti sono spoglie. C'è solo quell'orologio che per di più è rotto.

Ascolto i tacchi delle mie scarpe rintoccare. Tic, tac, tic, tac. Forse stanno aiutando i secondi a scorrere. Forse li stanno convincendo a tornare a fare il loro lavoro. Tic, tac, tic, tac. Forza, su. Muovetevi! Ma il display segna ancora le nove e venticinque.

Sono pazza...

Mi avvicino alla porta dello studio. Insieme al dottore dovrebbe esserci qualcuno, ma non odo alcuna voce. Potrei bussare, ma decido di aspettare ancora un po'. Un

paio di minuti... già, ma se non scorrono che cosa aspetto?

Potrei andarmene. Imboccare il corridoio per il quale sono arrivata, prendere l'ascensore e tornare in strada, dove il tempo di sicuro scorre normalmente. Ma ho bisogno di quelle ricette. Non posso andarmene senza.

Spengo il cellulare e lo riaccendo. Forse è colpa di un contatto. Quando si accende emette un ridicolo gingle, poi s'illumina come una albero di natale. Le nove e venticinque. Vacca boia!

Basta. Mi dirigo verso la porta e busso. Non succede niente. A questo punto mi prende il panico. Ecco, lo sento arrivare, è uno di quegli attacchi, i soliti maledetti attacchi. Devo aprire la porta, devo avere quelle ricette...

La porta si apre.

«Buongiorno signora Lastelle. È tanto che aspetta?»

L'ALTALENA

L'aquilone, il cerchio, l'ola-hop, il salto della corda, l'altalena, lo scivolo... arnesi d'infanzia. Con l'altalena volevo andare sulle nuvole. Glielo dicevo a mio padre: "Fammi andare sulle nuvole! Più forte!" A volte mi spingeva così in alto che avevo paura, ma io chiudevo gli occhi e mi sentivo un gabbiano.

È una mattina di settembre, fresca e solare. Ma siamo a fine mese, e il profumo dell'estate nell'aria si è già dissolto. Intuisco l'autunno dietro la brezzolina che viene da nord. Esco di casa, ho deciso. Vado al giardino dei giochi.

A quest'ora è deserto. È domenica, sono appena le otto. Le strade sono ancora vuote, le auto sporadiche, un uomo passeggia insieme al suo cane, un altro corre attaccato al suo i-pod. Mi dirigo verso le altalene, le mie altalene, quelle su cui mi portava mio padre. Sono ancora le stesse, anche se sono passati quasi dieci anni. Cigolano un po' di più, ma fanno sempre il loro lavoro. Mi siedo ed incomincio a dondolarmi. Sempre più in alto. Sempre più in alto.

Ecco le nuvole. Chiudo gli occhi. Sono un gabbiano... Possibile? Credevo che la magia fosse finita. Credevo che il tempo delle favole fosse passato. Uno slancio per andare un po' più in alto, con gli occhi sempre chiusi. Il volteggio di un gabbiano...

Oltre le nuvole c'è il sole. All'orizzonte vedo il mare. Al di là del mare, chissà. Non mi va di saperlo. Non ora. Allungo le gambe. Le ritraggo acquistando velocità. Sempre più in alto! Volo seguendo la costa. Vado a sud, dove fa più caldo, dove i pescatori lasciano le reti sulla spiaggia, e si rimedia sempre qualche bel pesciotta.

Il cigolio diventa il richiamo di un altro gabbiano. “Ehi, ciao! Anche tu qui? Dai, andiamo dai pescatori!” Il mio nuovo amico mi viene dietro. Il vento nei capelli. Il profumo del mare.

-Ti devi decidere Ari!-

Il pensiero mi spalanca le palpebre. Il giardino dei giochi. L’altalena. Freno la corsa puntando i piedi per terra. Ero quasi riuscita a fuggire. Ero un gabbiano e volavo verso sud. Ce l’avevo quasi fatta...

-Ti devi decidere Ari! Se lo ami davvero, non hai altra scelta...-

Perché la vita è sempre così complicata? Perché non possiamo essere dei gabbiani? Lasciare tutto. La casa, il paese, gli amici. Per cosa? Per amore? Ne varrà la pena?

L’altalena oscilla da sola. Cigola, ma fa sempre il suo lavoro. Ti porta sulle nuvole se vuoi, ti fa sentire un gabbiano.

Ma alla fine, sei sempre tu che decidi.

UNA STORIA IMPROVVISATA

Stamattina avrei voluto scrivere una storia su un bambino, una stella e una tigre. Sono andata a prendere il bambino, che era tutto entusiasta, e siamo partiti insieme per svegliare la stella. Ma la stella non ne voleva sapere. Aveva fatto tardi la notte prima e se ne voleva stare tutto il giorno a letto a dormire. Allora, un po' sconsolati, siamo scesi dal cielo e ci siamo avvicinati alla savana, dove viveva la tigre della nostra storia. Striata di giallo oro, si è avvicinata a noi nella sua imponenza. "Che bella" pensava il bambino, per niente intimorito. Perché i bambini sono sempre imprevedibili. Comunque la tigre era troppo impegnata a cacciare e neanche lei poteva partecipare alla nostra storia. Era rimasto solo il bambino, che ovviamente era un po' deluso. Io gli avevo promesso una storia ma non se n'era fatto di niente...

Così lo presi per mano e lo portai sulle nuvole. Eh sì, perché iniziano sempre lassù le storie più belle. Vedemmo gabbiani e rondini, aironi e falchi. Chiedemmo a tutti di partecipare alla nostra nuova storia e nessuno rifiutò l'invito. Sulla nuvola più alta, quella più soffice e meravigliosa, il bambino divenne per un giorno il re degli uccelli. Guidava gli stormi, parlava coi gufi e con le aquile, prendeva decisioni importanti. Un corvo venne da molto lontano e portò notizie di una guerra che si combatteva a nord, verso le montagne. Draghi contro grifoni. Presto sarebbero giunti fin lì.

"Cosa dobbiamo fare, nostro signore?" chiesero in coro gli uccelli al loro nuovo signore.

Il bambino si alzò dal suo trono di nuvole e parlò. Sembrava proprio un re.

"Amici uccelli, non vi preoccupate. Adesso migreremo tutti quanti verso sud. Noi siamo un popolo pacifico e

non vogliamo partecipare a nessuna battaglia. In cielo c'è spazio per tutti, quindi non c'è bisogno di combattere. Andiamo adesso!" E tutti furono felici per la decisione presa. I grandi stormi volarono verso sud e raggiunsero una terra che si chiamava Meraviglia. C'erano alberi e laghi in grande quantità. C'era anche una tigre un po' scontrosa che di tanto in tanto cacciava le antilopi, e a notte si affacciava una stella pigrona che emetteva una lucina soffusa. Insomma, era davvero un bel mondo.

La storia era finita e al bambino era piaciuta moltissimo. L'ho appena riaccompagnato a casa. Era molto stanco, perché non è facile essere re, anche se solo per un giorno. Prima di lasciarlo mi ha chiesto: "Ho fatto bene a non andare in guerra, non ti pare?"

Io l'ho guardato con tutto l'amore che avevo negli occhi. Poi gli ho dato un piccolo bacio. Ero fiera di lui.

IL MESSAGGERO

Sheva guardò l'oceano oltre la rupe. Il sole baluginava dietro una striscia ramata di nubi, i gabbiani perduti in indecifrabili giochi di cerchi, la stella del sud occhieggiante nel cielo del vespro. Il messaggero apparve nel bagliore vermiglio, il suo pallone dorato con le insegne dei signori del nord galleggiava placidamente nel cielo.

«Che notizie hai dell'Isola?» urlò il mago, fermo sulla scogliera. Il pallone era proprio sopra di lui.

Il messaggero si sporse dalla cabina del passeggero. Il suo volto era una maschera di tristezza.

«Sono tutti morti!» rispose.

Sheva soffocò un gemito di dolore. I demoni stavano per arrivare.

Aeribella Lastelle per 101 Parole

IL VECCHIO SOTTO IL TIGLIO

Un omaggio a Branduardi

Sotto il tiglio siede il vecchio e la farfalla. È quasi il tempo della raccolta, e si intravedono i contadini a lavorare nei campi. Oltre la valle, dove gli alberi sono alti, rifluisce il fiume. Si muove attraverso dossi e declivi, preparandosi alla nascita di un lago.

Tanti anni fa in riva a quel lago viveva il signore di Baux, che piangeva il suo amore, la sposa rubata. Lo lasciò il giorno del loro matrimonio, rapita sotto la luna, ingannata da una pulce d'acqua. Forse era stata la bella dama senza pietà a reclamare la sua anima. Ma il signore di Baux non ci credeva.

Vi era un ciliegio che cresceva vicino al castello, e a primavera si riempiva di fiori bellissimi. Lui andava là ad aspettarla, e ripeteva "e domani arriverà, la donna mia..." Ma lei non ritornava.

Un giorno venne al castello il Re di Speranza. Si fece una grande festa. I cuochi cucinarono il dono del cervo che i cacciatori avevano cacciato, poi il poeta di corte raccontò le storie più belle ed infine si tenne una gran danza. Il Re era più che soddisfatto. Baux gli parlò allora della sua amata, e gli chiese se aveva notizia di dove fosse. Il Re di Speranza, che tutto sapeva, gli disse che la notte in cui lei se ne andò venne avvicinata da una strega, che la tentò con un frutto incantato. "Cogli la prima mela", le disse. Lei non sapeva che cosa volesse dire, ma le venne offerto quel pezzo di frutta, che sembrava davvero appetitoso, così se lo mangiò. Ma quel gesto nascondeva una maledizione, e perciò venne rapita e portata sulla collina del sonno.

Per il signore di Baux era giunto il tempo di partire. Doveva ritrovare la sua amata. In sella al suo cavallo

raggiunse la città più vicina, dove si teneva ogni anno *la fiera dell'est*. Chiese a degli *uomini di passaggio* se sapessero dove si trovasse la collina del sonno. Uno dei tre rispose: "Dovrai raggiungere *il Regno Millenario*, e poi una volta che sei laggiù, *chiedilo agli uccelli!*"

Ma il Regno Millenario si trovava dall'altra parte del mare, su un'*isola* che si diceva nascondesse molti segreti. Perciò reclutò un coraggioso *marinaio* per farsi accompagnare.

Partirono alla volta dell'isola. Il marinaio disse: "*Cambia il vento, cambia il tempo*" e così arrivò la *pioggia*. Alla fine della traversata l'equipaggio era stremato e avevano tutti *fame di sole*. Ma scoprirono con grande piacere che nel Regno Millenario era sempre bel tempo, così si asciugarono e presto riacquistarono le forze.

Quella era una terra meravigliosa, ricca di profumi e di *colori*. Il signore di Baux s'incamminò lungo la spiaggia, in direzione di alcuni gabbiani. Domandò loro se sapevano dove si trovasse la collina del sonno, e uno rispose: "Oh *viaggiatore*, oltre *le dodici lune* dovrai spingerti, fino a che non avvisterai *un angolo di cielo*. Laggiù dimora *l'ombra*, e colei che per te è una strega, ma in questo luogo è chiamata *donna di luce*. Guardati da lei, perché è una creatura ambigua. *Devi trattarla bene...*"

Lui ringraziò l'uccello per l'avvertimento e si mise subito in viaggio. Oltrepassò le lune e raggiunse l'angolo di cielo. Poi udì un *grido* e la vide. "*Donna Mia!*" urlò. Le andò incontro. Lei era in piedi sopra la collina. L'abbracciò, la strinse. Le disse: "*Ora che il giorno è finito*, finalmente posso riabbracciarti. Ma *prima di ripartire*, devo fare un'ultima cosa... " Si voltò verso l'ombra, oltre la collina. Vi era un luce che galleggiava a una decina di metri dal suo volto.

"*Tenera nemica*, grazie per esserti presa cura della mia sposa. Vieni al mio castello quando vuoi. La mia porta

per te è sempre aperta." Così la luce scomparve, e i due innamorati si ritrovarono al castello, l'uno tra le braccia dell'altro. Lui allora le dette un *bacio* e le disse: "*Benvenuta, donna mia!*"

A tutto questo pensa il vecchio sotto il tiglio, con la farfalla che gli svolazza intorno. Chiude gli occhi e si addormenta. Sogna. *Vola. La giostra* continua a girare, la *musica* non finirà, *il libro* è sempre aperto. C'è molto altro da raccontare. Storie di uomini e di donne, animali e creature bizzarre; *il gufo, il pavone, la volpe, la lepre nella luna*. Son scritte nella mente del vecchio, *giovane per sempre*. Sotto *l'albero*, solamente una farfalla assiste al suo *funerale*.

Addio, vecchio *malandrino*.

IL SIGNORE DELLA FORESTA

Nella notte buia arranco, io anima di un mondo dietro il drappo, cerco la risposta, l'indizio, il mezzo per dissolvere il dubbio. Nella foresta mi addentro, tra gufi, lupi e altre creature, i rovi graffiano le mie braccia nude, ma continuo, indomita proseguo il mio cammino.

Volgo lo sguardo al cielo, cerco la luna, un ritaglio di via lattea, una luce amica. Ma le fronde degli alberi sono diventate l'opprimente volta di una galleria. Intravedo appena il cielo, il resto è buio, olio nero che mi scivola addosso, che ottura i miei sensi e mi avvolge soffocandomi. La foresta è tutto quello che ho, tutto quello che mi è rimasto. Sarà lei che deciderà cosa farne di me, se lasciarmi vivere o morire, rinascere o soffrire. Eccomi, sono tua.

Perché quando il tempo rimane fermo e le facce che ti sorridono diventano di carta pesta, ti accorgi di non fare più parte di quel gioco, un gioco disegnato per te, attorno a te, addosso a te. Casa, lavoro, mondanità, le strade affollate di gente, la metropolitana che stride, il natale, la pasqua, le vacanze. Le sensazioni si appiattiscono. Il bisogno di nuovi stimoli ti fa saltare sulle patetiche giostre dell'intrattenimento. Le droghe amplificano quel briciolo di polvere di stelle che ancora ti rimane. Arrivi a un punto in cui ti convinci che solamente la foresta potrebbe tirarti fuori da questa assurda girandola.

Corro sull'erba bagnata, sull'humus, sul viscido muschio. Sento dell'acqua scorrere. Sono vicina alle cascate, alla corrente, il fiume che trascina, smuove, saltella, spruzza e inevitabilmente conduce al mare. La volta di chiome si apre. La luna si affaccia, splende come non l'ho mai vista. Accecata dal riverbero sulla

superficie dell'acqua, mi arrampico sulle pietre del fiume, due, cinque, dieci metri sopra lo stagno nel quale rifluiscono le cascate. Ho raggiunto la sommità, il centro della foresta, la pietra più grande, io da sola con le braccia graffiate, i piedi doloranti, il respiro affannato. È arrivato il momento.

Baciami luna!

Slaccio il vestito che ricade ai miei piedi.

Prendimi luna!

Rimango nuda sopra la pietra. Aspetto.

Milioni di suoni cantano la canzone della foresta. Gufi e insetti, animali del sottobosco, daini e cervi, un lupo distante, il vento tra le foglie. Non ho freddo. C'è la luna che mi bacia, e questo mi basta. Attendo...

Non lo sento arrivare, ma percepisco la sua vicinanza. È un fuoco che arde nel basso ventre, e sale attraverso lo stomaco, la gola, fino alla fronte. Chiudo gli occhi per sentirlo meglio. È dentro me, attorno a me, accanto a me. Posso fiutare le sue fragranze, muschio, rugiada, resina, linfa. Attraverso le palpebre intuisco che è proprio sopra il mio corpo. Non apro gli occhi, ma spalanco le labbra, accogliendo il suo bacio. Lui è dolce e perentorio. Si adagia su di me, creatura di pelle e corteccia. Il suo abbraccio non è un gesto d'amore ma una comunione. Entra dentro di me con tutta la grandezza e la grazia che possiede. Io sprofondo in un bagno di piacere altruistico, come se attraverso il mio orgasmo potessi rendere partecipi tutti gli abitanti della foresta. Fusa insieme a lui, alla pietra, al fiume, e a tutti gli alberi che ci circondano, vago in un sogno liquido, tiepido, soffuso. Non siamo più nella foresta ma da qualche parte dentro la terra. Sopra la mia testa ci sono le estremità delle radici dei grandi alberi, sotto di me una luce morbida, diffusa. Volo, galleggio, mi muovo senza direzione in una cavità immensa. Il mondo di sotto.

Mi sveglio. La stanza buia. La finestra aperta. Il led del lettore cd lampeggia, ma Wind and Wuthering ha

smesso di suonare. Ancora un altro sogno. Ancora una volta lui. Mi alzo dal letto. Guardo fuori. La luna è sempre alta. Potrei rimettermi a dormire, vedere come va a finire. Oppure fare una corsa verso il bosco. Chissà.

Premo eject. Il meccanismo fa estrarre il dischetto. Ne inserisco un altro. Kate Bush può andare.

Mi rimetto a dormire.

Sognare...

FIONA

Il dobro suonava sul portico, nell'aria ferma del tardo pomeriggio. Le ore più calde erano passate, ma il termometro segnava ancora trentasette gradi. Mio zio muoveva piano le dita sulle corde, come se anche quel gesto gli costasse fatica. Le note vibravano nell'aria, calde e sognanti.

«Sono finite le storie...» sussurrai io, pensando a nonna Fiona. Mio zio rimase chino sul dobro, come se non avesse udito. Poi smise per un attimo di suonare.

«Le storie non finiscono mai, piccola...» disse.

Ma nonna Fiona se n'era andata, insieme ai pirati e ai draghi marini. Le notti calde sul portico. La luna...

Aeribella Lastelle per 101 Parole

OUTRO

Pioggia, vento, il cielo è coperto, l'autunno è arrivato, il lupo ha ululato. Da sola, siedo davanti alla finestra e guardo la terra morire. Muore ogni anno di questo periodo. La musica di sottofondo è quella giusta; un requiem per la terra.

Dedico questo libro a Lei. È un dono che Le faccio, così magari se lo legge durante l'inverno, mentre la neve La ricopre. Forse l'aiuterà nelle tediose giornate di gennaio, o nelle fredde e lunghe notti di dicembre. Lo spero.

*In queste cento pagine o poco più ho raccolto alcune piccole storie di me e di quelle cose che più amo. La musica, la fantasia, la foresta. Un omaggio alla Signora, che soffre, piange, grida...
...soffocata da tutto quel cemento.*

L'acqua continua a cadere. Scorre via in copiosi rivoli lungo i marciapiedi della città. Rifluirà attraverso un tombino, viaggerà chilometri sotto le strade, prima di tornare dove è venuta. Il mare. Lo sposo della mia Signora.

Le storie sono solo storie. Appartengono ai momenti in cui vengono pensate, scritte e poi lette. Queste circostanze possono elevare la storia al rango di magia. L'incantesimo che trascina, sconvolge, irrompe, chiede e dà. Ma non hanno nessuna ambizione di diventare qualcos'altro.

*Queste sono le storie di un personaggio che è parte di una storia a se. Chiamatele semplicemente...
...storie di nuvole.*

Edizioni Willoworld



www.willoworld.net
www.edizioniwilloworld.co.nr